This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

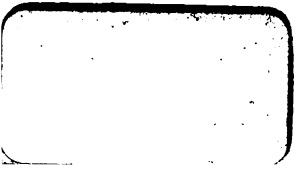
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER LIBRARY
HX K3HL P

Ital 8055.5

HARVARD
COLLEGE
LIBRARY



T. IV.

Ma il flutto indi la stacca, e la trasporta
Sicchè riman negli ampj gorghi assorta.

GLI
ANIMALI PARLANTI
POEMA EPICO
DI GIAMBATTISTA CASTI
COGLI ARGOMENTI A CIASCUN CANTO
ed in fine
Gli Apologhi e Poesie diverse.

TOMO IV.

11 4 11

AMSTERDAM
1804.

T.IV.

Ma il flutto i
Sicchè riman

GLI

IMALI PARLANTI.

CANTO XXV.

ARGOMENTO

la Volpe arringano le altere
,il Cane, e il Cavallo; e ognun vorria
no, che il dispotico potere
fra lor non men che l'anarchia;
, e favella un'altro, e un'altro messo;
cor dubbioso stà il brutal Consesso.

— 1. —

n vide il Can, che per la loro antica
preso era ei sol di mira
tti amari della sua nemica:
chiusa in petto asconder l'ira:
ndo ver lui rivolte e fisse
ie tutte, in piè levossi, e disse:

— 2. —

Potentissime bestie, anch'io fui regio,
Ed esser fondator fra gli animali
Del sistema monarchico mi pregio;
E titolo, e sovrani onor reali
Per me fur conferiti a Lion Primo,
Ch'estinto oggi amo ancor, venero e stimo.

— 3. —

Non però render altri, e me soggetto
Ai capricci di femmina orgogliosa,
E alle follie d'un bestiolino inetto,
Nè alla cabala indegna, e alla dolosa
Furba perfidia d'un ministro rio,
O bestie potentissime, voll'io.

— 4. —

I liberi quadrupedi non volli
Assoggettar all'ingiustizia, ai torti,
Agl'insulti dispotici ed ai folli
Vaneggiamenti delle inique corti;
Nè mai di rendere infelici, e schiavi
I discendenti lor, dritto ebber gli avi.

— 5. —

Dar volli un difensor, ch'abbia i supremi
Voleri sempre al comun ben rivolti,
Giusto distributor di pene e premi,
Che dei supplici il priego, e il lagno ascolti,
Sotto l'ombra di cui tranquilla, e senza
Inquieto timor, sia l'innocenza.

— 6. —

Che con saviezza, integrità, e giustizia
Il patrimonio pubblico amministri;
Nè dell'ambizion, della malizia,
Della rapacità di rei ministri,
D'intrigo, di livor, di gelosia
Miseramente ognor vittima sia.

— 7. —

E questo fu l'oggetto unico e vero,
Che a se stesso ogni popolo propose;
Quando ad un sol confidò regno, e impero,
E al timon del governo un solo pose:
Altro l'oggetto esser non può, ne debbe,
E se altro fosse mai, nullo sarebbe.

— 8. —

Se dunque è tal, qual esser debbe, e quale
Del fidato deposito custode
Costituillo il voto universale,
Dal pubblico riscuota applauso, e lode,
E gl'innalzino i posteri, e i viventi
D'alta riconoscenza i monumenti.

— 9. —

Ma se da lui sollievo e patrocinio
Invano il merto, e l'innocenza attende,
E di calamità, d'alto sterminio
Strumento, autor, propagator si rende;
Perchè chi altrui del suo poter dà l'uso,
Frenar non può di quel poter l'abuso!

— 26. —

Tanti allor cesseran danni, e molestie,
Di cui solo al pensier mi raccapriccio;
Nè tante periran povere bestie
O di pochi, o d'un sol per lo capriccio:
Nè quei, che tanti orror prendonsi a gioco,
Valuteran la vita altrui sì poco.

— 27. —

Nè li governi alfin, che stabiliti
Furon per lo comun pubblico bene,
Diverran fonti di mali infiniti;
E in questo il voto mio con quel conviene
Del Can, che il giusto, e il ver su i labbri anco-
Di nemico, o rival da me s'onora. (ra

— 28. —

Che se invasor rapace i doni torre
Di natura a noi vuol, pascolo, e vita,
Contro la forza allor la forza opporre
E la giustizia, e la ragion c'invita;
Che legittima e giusta è la difesa
Contro l'aggression, contro l'offesa.

— 29. —

Così il Caval ragiona; e forti e giuste,
Non che opportune eran le sue ragioni;
Poichè fra bestie in quell'età vetuste
Frequentissime fur l'incursioni;
E in tai casi la guerra difensiva
Un dover di natura diveniva.

— 30. —

Ma noi più non abbiam Vandali, e Goti
Ed Unni, che inondar l'Europa un giorno;
E i loro gentilissimi nepoti
Non han più voglia di mutar soggiorno;
Nè seguon più la costumanza avita
Di trar rapace e vagabonda vita.

— 31. —

Anzi d'Europa a segno tal stravolta
E' la fisonomia d'allora in poi,
Che color ch'eran barbari una volta,
Giungon quasi a chiamar barbari noi;
Ed or che quelle incursion cessaro,
Di guerra difensiva il caso è raro.

— 32. —

Titoli invece abbiam, che a maraviglia
Giustifican la guerra anche offensiva,
Leghe, sussidj, patti di famiglia,
Dritto, succession, prerogativa,
Equilibrio, confin, convenienza,
Commercio, garanzìa, preeminenza.

— 33. —

Dove lascio dei troni lo splendore,
La dignità dei regi, e i gonfi e vari
Vocaboli, che fan cotanto onore
Dell'Europea politica ai glossari,
E forman la scienza diplomatica,
Di cui sì necessaria è a noi la pratica!

— 34. —

Per sì belle cagion chi non darebbe
Del sangue suo perfin l'ultima dramma?
Chi l'universo inter non manderebbe
Per cagioni sì belle a ferro, e a fiamma?
Ma datti pace, o cara umanità,
Datti pur pace, che così si fa.

— 35. —

Il savio del Caval ragionamento,
E tutto ciò, ch'ei francamente espose,
Riscosse il general approvamento:
Ma la Volpe di fargliene propose
Presso la Lionessa un *crimen læsæ*,
Onde rivolta a lui così riprese:

— 36. —

Scusa, ma regio ambasciador qual sei,
In verità, Cavallo mio, non sembri.
Scusa ti chiedo ancor; di ciò che dei
Alla sovrana tua non ti rimembri;
E tai ragionamenti or quì tu formi
Alle instruzioni tue poco conformi.

— 37. —

E già forse obbliasti, o forse ignori
Ciò che ognun rammentar recasi a gloria,
Che da tutti i quadrupedi elettori
Creato fu il Lion, buona memoria,
Re assoluto, non re costitutivo,
Ereditario re, non elettivo?

— 38. —

E che quel venerabile consesso
Non avendo nè vincolo, nè patto,
Nè apposta eccezion d'età, di sesso
A quel solenne irrevocabil atto,
Perciò sua maestà la Lionessa
Senza vincolo alcun succede anch'essa.

— 39. —

Fe' allor cenno al Vampir, ch'una gran filza
Di documenti dalla Talpa prende;
Indi alquanto avanzatosi gli sfilza,
E gli apre, e avanti all'assemblea gli stende.
E la Volpe: ecco la copia di prove
Che qualsisia difficoltà rimuove.

— 40. —

Scroscia di risa l'ampia turba, e sghigna
In ascoltar la leguleja Volpe;
Ma non soffre il Caval, che la maligna
D'infedeltà nel ministèr l'incolpe:
E ver colei, che lo motteggia, e punge,
Rivolge il guardo torbido, e soggiunge:

— 41. —

Aperto è l'oprar mio, nè sotto il manto
D'intatta fè, di probità, di zelo,
Di cui chi privo è più, più si dà vanto,
Obblique intenzion ricoprò, e celo:
Grandi mali soffrimmo, e a ripararli
Uniti quì ci siam: di ciò si parli.

— 42. —

Purchè una forma di governo esista,
A quella uniformarmi io non rifiuto,
Siasi real, repubblicana o mista;
Nè qual di lor sia la miglior discuto:
Se dispotismo ed anarchia rimuova,
Approvo ciò, che il comun voto approva.

— 43. —

Ma nulla di sì sacro è sotto il sole,
Di cui talun non possa abuso fare:
Cibo che all'animal corpo dar suole
Nutritivo alimento e salutare,
Moderata qualor dose sen prende,
Pernizioso intemperanza il rende.

— 44. —

Così di libertà sfrenato eccesso
Degenera in licenza, e in anarchia;
E ov'è l'abuso del potere ammesso,
Ergesi dispotismo, e tirannia:
Dentro giusti confin virtù si tiene,
Se oltrepassarli vuol, vizio diviene.

— 45. —

Pera chi l'ordin pubblico sconvolge,
E delle sacre leggi il freno scuote,
E d'anarchia fra i vortici s'avvolge,
E aer tranquillo respirar non puote!
Egli è dover a ogni animal prefisso
D'osservar l'ordin stabilito e fisso.

— 46. —

Ma, o che ad un solo, o a più d'un sol si dia
L'alto esercizio del sovran dominio,
In lor arbitrio, e in lor poter non sia
Di procurar l'universal sterminio;
Ma legittimo freu, che al mal provvegga,
L'intemperanza del poter corregga.

— 47. —

Che si mantenga anch'io richiedo e bramo
Sovra il soglio brutal la Lionessa:
Ma facciam sì, che in avvenir noi siamo
Contenti ognor del suo governo, e d'essa,
E che malizia di ministri rei
Non renda esoso il suo governo, e lei.

— 48. —

La provvida del bene operatrice,
E della sicurezza universale
Suprema potestà, nella felice
Impotenza ognor sia d'oprare il male;
E allor quei che a regnar eletti sono,
Più ancor sicuri siederan sul trono.

— 49. —

Da quel suo favellar chiaro appariva,
Che non poter dispotico assoluto,
Ma savia monarchia constitutiva
Stabilir il Cavallo avria voluto:
Del tutto eran però quelle ragioni
Contrarie alle Volpine opinioni.

— 50. —

Onde colei gridò, che idee cotali
Astratte e più brillanti eran che vere,
Per chi conosce il cor degli animali,
E assurde filosofiche chimere:
Ma la gran massa, a te a parlar non tocca,
Grida, e le tronca la parola in bocca.

— 51. —

Lo Struzzo, il Cigno, e l'Angue bianco e il (giallo,
E la pluralità dell'adunanza
Quasi tutti aderirono al Cavallo:
Ma il Can levossi, e di parlar fe' istanza;
E l'Idra la parola a lui concessè,
Onde ognun tacque, e il Can così s'espresse:

— 52. —

In un solo animal, colleghi miei,
Entro fisso confin l'esecutivo
Poter riconcentrar anch'io vorrei;
Ma ovunque poni un re costitutivo,
Fra il suddito, e il sovran tostò introdotta
Vedi perenne perigliosa lotta.

— 53. —

Ciò che usurpa ciascun sul dritto altrui,
Qual conquista legittima il riguarda,
Che fa il nemico su i nemici sui:
La vittoria a decidersi non tarda:
Chi della forza, e del poter dispone,
L'altro soggioga, ed ei si fa padrone.

— 54. —

Onde non solo io pienamente approvo
Il voto del Caval; ma, a parer mio,
Timido troppo, e riservato il trovo;
E provar chiaro, e dimostrar poss'io,
Che ogni poter, non limitar, ma torre
A chi ne abusa ancor si può, se occorre.

— 55. —

Stoltezza è dir, che da natura sia
Più ad un che ad altro alcun poter concesso:
Maggior stoltezza di talun saria
Dir che il poter, ch'egli ha, l'ha da se stesso:
Il poter che ha talun, o che usurpato
Hallo sovr'altri, o che altri a lui l'han dato.

— 56. —

Se usurpato è il poter, iniquo ingiusto
Egli è, non che illegittimo potere;
Onde ritorlo a chi lo tolse, è giusto:
Nè contro può prescrizion valere;
E mai (cose son queste in jus già note)
Legittimar l'usurpator non puote.

— 57. —

Se poi dato è il poter, perchè chi allora
A quei, ch'ei volle, ebbe di darlo il dritto
Dritto aver non dovrà di torlo ancora?
O perchè a lui farsen dovria delitto,
Qualor stanco lo tolga a chi ne abusa,
E soggettarsi al suo dover ricusa?

— 58. —

Ma pretendenza è ben assai più stolta,
Che di due parti, che han fra lor rapporti,
L'una del tutto sia libera e sciolta,
E l'altra il peso unicamente porti;
E sotto il giogo di poter tiranno
Abbia l'una il vantaggio, e l'altra il danno.

— 59. —

Di regnar jus legittimo s'acquista
O per contratto, o per successione,
Giusta i regj Giuristi, o per conquista:
Ma la conquista è il dritto del ladrone;
Nè altro dritto qualunque credità,
Che quel ch'ebbe in origine, non dà.

— 60. —

Sul popol di regnar, malgrado lui,
Per trattato acquistar dritto non puossi.
E' usurpator, chi sol per voto altrui
Dritto, e poter sui popoli arrogossi.
Nullo è il contratto, e tal possiam chiamarlo,
Qualor ch'il fa, non ha il poter di farlo.

— 61. —

I ranci e insulsi zibaldoni vâri,
Che avanti a voi fur dalla Volpe esposti,
Atti essi son gratuiti e arbitrari,
Ordin di prenei a grado lor composti,
Smania impotente di despota folle,
Che legge ai tardi posteri dar volle.

— 62. —

Ma invan sostener vuolsi, e si asserisce
Non debba, ove non è, supporsi patto,
Che la natura, e la ragion supplisce
Con egual forza, ovunque manca il fatto:
Contro principj tai nulla è ogni legge,
Convenzion, qualunque sia, non regge.

— 63. —

Per venir poi più strettamente al caso,
Che alla succession la Lionessa
Non abbia dritto alcun, son persuaso,
Malgrado tutto ciò, che in favor d'essa
A suo capriccio, e contro ogni ragione
La nostra Volpe immagina, e suppone.

— 64. —

Poich'ella è cosa pubblica e notoria,
Che quando fu per comun voto eletto
Lion di felicissima memoria
De' quadrupedi re, non fu mai detto,
Che il sesso femminil succederebbe,
Nè, se detto non fu, suppor si debbe.

— 65. —

Finor del dritto: in quanto al fatto poi,
Qual si fe' abuso del poter suppongo
Noto per trista esperienza a voi;
A voi però d'esaminar propongo
Qual sia forma per noi più savia e sana,
O monarchica, ovver repubblicana.

— 66. —

Al nome di repubblica, sì strane
Grida e clamori alzaro i realisti,
Che favellar più non lasciaro il Cane,
Nè minor chiasso fer gli antagonisti;
E seguito di peggio ancor saria,
Se l'Idra i sette capi non copria.

— 67. —

In faccia all'autorevole cappuccio
I minacciosi strepiti, i clamori,
De discordanti voci, e l'ira, é il cruccio
Cessar di quei feroci ambasciadori:
E ad un tratto fra quella indocil schiera
La placida tornò calma primiera.

— 68. —

Così gorgoglia in gran caldaja, e bolle
Esuberante umor, gonfiasi, abbonda,
E fuor degli orli alto la spuma estolle;
Ma se frigida sovra acqua s'infonda,
Tosto l'umor lo stato suo riprende,
E al suo livello natural discende.

— 69. —

Allor dell'Idra al torbido collega
L'assemblea si rivolge, e istantemente
Il taciturno Ippopotamo prega
Con franchezza ad espor cosa ei ne sente;
Ma quel burbero e fiero animalaccio,
D'inezie tai risponde, io non m'impaccio.

— 70. —

Girando poi, di fier dispregio in segno,
Il torvo sguardo intorno all'assemblea,
Sghignazza con sardonico disdegno,
Onde ciascun, poffariddio! dicea,
Bisogna ben, che gran buffon noi siamo
Per far rider perfin l'Ippopotamo.

— 71. —

Levossi intanto il Cigno e con soave
Melodioso canto incominciò
Un andantin con un bemolle in chiave,
Ch'era una certa specie di rondò;
Trilla, gorgheggia, e tutti applauso fero
Al dolce canto, e non capirne un zero.

— 72. —

Ma, sendo avvezzo a passeggiar sull'acque
Dei reali giardini, e dei gran parchi,
A più d'uno perciò sospetto nacque,
Ch'ei lodasse i dispotici monarchi,
Ma non fu fatta attenzion veruna
A ciò ch'ei disse, onde non fe' fortuna.

— 73. —

Il Porco, che dormia profondamente,
Sì forte allor russò, che tutti scosse,
E tutte con istrepito insolente
Le tribune gridar, che astretto fosse
Anche il Porco il suo voto a proferire,
Ond'ei, forzato alcuna cosa a dire:

— 74. —

Lento rizzossi, e fe' questa parlata:
Qualunque sia governo a un Porco piace,
Se, anche a costo di qualche bastonata,
Mangiar, bere, e dormir lo lascia in pace;
Altra miglior politica non trovo;
E quì si tacque, e si sdrajò di nuovo.

— 75. —

Tutti allora proruppero in gran risa;
Ma quel repubblicano ambasciadore
Udendo favellare in cotal guisa,
Vider ch'er'ei monarchico in suo core;
Il Can guardollo, digrignando i denti,
E proseguia li suoi ragionamenti.

— 76. —

Ma la Volpe interruppe: A me non pare
Risibil tanto il ragionar del Porco;
Anzi trarrò dal savio suo parlare
Ovvia ragion, ch'io non isforzo, o storco,
E per cui fin l'umana specie istessa
Del Porco la politica professa.

— 77. —

Poi volta al Can, soggiunse in tuon satirico:
Tu tremendo orator, che quì venisti
Di repubbliche a farci il panegirico,
Nemico capital de' realisti,
Io quì non vo' ragionamento astratto
Far teco, vo' convincerti col fatto.

— 78. —

Le repubbliche osserva, e non vi scerni
Che malcontenti, e queruli, e inquieti:
Poi volgiti ai monarchici governi,
E tutti ivi vedrai tranquilli e cheti
Starsi in riposo placido profondo....
Rispondo, il Can ripiglia allor, rispondo:

— 79. —

In repubbliche ognor su i governanti
Porti i critici sguardi orizzontali,
Tutto a livello miri a te d'avanti,
Nulla sopra di te, e ne' tuoi eguali
Ti compiaci trovar difetto, o sbaglio,
E parmi udirti: io ben di voi più vaglio.

— 80. —

Aggiungi, in combustion sempre, e in conflitLe passion, cui fren non poni, o morso, (te
Perocchè di lasciar ti credi in dritto
Alla lingua, e al pensier libero il corso;
Quindi nelle repubbliche sempre odi
Lagni, accuse, censure, e rare lodi:

— 81. —

Tutt'altro è in monarchia: con riverente
Guardo sopra di te miri un padrone
Infallibil, supremo, indipendente,
In faccia a cui non val dritto, o ragione;
Tutto ei può, tutto egli è, nulla tu sei:
Soffrir, tacer, ed obbedir sol dei.

— 82. —

Di cose usualissime ti parlo:
Se, per esempio, un qualche re animale
Ruba, assassina, egli è un sovran, può farlo:
Ma, se alcun pochettin di cosa tale
Stato repubblican tentar sol osa,
Ella è esecrandà, e detestabil cosa.

— 83. —

Nel despota non dei trovar difetto;
Periglioso è per te, se sol ne cerchi:
D'ogni tua passion nullo è l'effetto;
Son gl'istessi desir vani e soverchi:
In qualunque governo, e ovunque vuoi
Esser tranquillo a prezzo tal tu puoi.

— 84. —

Per quei, che volontario e paziente
Sotto il giogo incallito il collo piega,
Ogni più rio governo è indifferente,
Come il nostro opinò Porco collega;
Di vegetazion dritto a lui basta,
Nè usurpato poter altrui contrasta.

— 85. —

Esistenza meccanica, e passiva
Da natura a costor fu sol concessa,
Nè impulso, o scossa elettrica ravviva
L'anima lor da torpidezza oppressa;
E, a costo di viltà, la turba schiava
Compra la nullità di vita ignava.

— 86. —

A quei però, che servilmente oppresso
Sotto il poter dispotico succombe,
Quel funesto riposo è sol concesso,
Che concedon le carceri e le tombe;
Su corpo privo di sensibil fibra
Crudeltà stessa invan suoi dardi vibra.

— 87. —

Non di costor, [che di destin migliore
Indegni, hanno qual meritan la sorte]
Parlo di chi germi racchiude in core
Di sentimento generoso e forte,
Che al vero, e al giusto il voler suo rassegna,
E vergognosa servitù disdegna.

— 88. —

Sa ognun, quant'io la monarchia promossi:
Ma se contro i miei voti, ove sperai
Vera trovar felicità, trovossi
Serie funesta d'infiniti guai,
Pensate del dritto non usar, che dato
Fu a ciaschedun di migliorar suo stato?

— 89. —

Sia pur, la Volpe replicò, qual vuoi
Cotesta tua repubblica che vanti,
Ma se animali son, come siam noi,
Gli esecutori, i membri, i governanti.
Come tu torrai lor le passioni,
D'un eterno disordine cagioni?

— 90. —

Ma l'argomento il Can tosto ritorse:
Coteste passion, colui rispose
Le torrai forse a chi può tutto? o forse
Son esse men funeste e perigliose
In bestia avvezza a soddisfarle appieno,
Che in animai, cui por si puote un freno.

— 91. —

Affettando la Volpe allor modestia,
Disse: le bestie, o Cane, e tu lo sai,
Poichè, dì ciò che vuoi, tu ancor sei bestia;
Le bestie son cosa cattiva assai:
Dispotismo ci vuol, tu lo dicesti
Quando la monarchia ci proponesti.

— 92. —

E il Can: delle repubbliche i difetti
Conosco, e in quella occasion palesi,
Poichè doverli palesar credetti,
Con coraggiosa libertà li resi.
E monarchia di buona fè per zelo
Proposi, errai; ma l'error mio non celo.

— 93. —

D'idee cangiano i saggi, e di parere,
E d'idea non potrò cangiare anch'io?
Deciderete voi se false, o vere
Sian le ragion del cangiamento mio:
Se certa dose in se di mal, di bene
Monarchia, e repubblica contiene;

— 94. —

Se l'una e l'altra è difettosa, e suole
Traviar spesso daí principj suoi,
Se chi ha in mano il poter leggi non vuole,
Perchè quella adottar sdegnerem noi,
Che di ben maggior dose in se racchiude,
E la massa maggior dei mali esclude?

— 95. —

Di forti passioni e veementi
L'urto so ben qual produr suol tremenda
Convulsion ne' stati ancor nascenti;
Cose che tempo e sperienza emenda:
Quei però dei monarchici governi
Son mali irremediabili ed eterni.

— 96. —

Se di padron superbo, ereditario
Geme l'oppressa moltitudiu schiava
Sotto il poter dispotico arbitrario,
Nè il mal distor, che sovra lei s'aggrava,
Nè può lagnarsi della sua catena,
Delitto è già se se ne accorge appena.

— 97. —

Se alcun repubblican ne' dover suoi
Mostrasi inetto, od infedel prevarica,
Rimuover, sindacar, punir lo puoi,
Ed al più degno conferir la carica,
E delle sante leggi esecutori
Sceglie color, che crederai migliori.

— 98. —

Ma un prence opra è del caso o malo o buono;
Nè l'educazion mai buon lo feo;
E l'impunita iniquità sul trono
Dei venerar d'inviolabil reo;
E se ria passion, vizio, e delitto
Corregger osi in un sovran, sei fritto.

— 99. —

Malvagio è il prence ereditario, o inetto?
All'inetto, al malvagio obbedir dei:
È un folle? al folle esser tu dei soggetto:
È un barbaro, un crudel? forzato sei
E la schiena al flagel porger, s'ei vuollo,
E alla mannaja, od al capestro il collo.

— 100. —

L'intollerabil taccio insano orgoglio,
E del sommo poter l'abuso enorme,
E l'ignoranza, che detta dal soglio
Di leggi il zibaldon confuso, informe:
Mentre tutto si regola, e si regge
Dall'arbitrio d'un sol, non dalla legge.

— 101. —

A quel che tenne il precessor, contrario
Sempre sistema tien chi al trono ascende,
E da governo instabile, arbitrario
Il ben, la vita, e l'onor tuo dipende;
Onde il natio più non agisce e ferve
Vigor nelle avvilite anime serve.

— 102. —

Se alcun sovran del suo favor ti priva,
Malgrado la giustizia, e la ragione,
T'abbandona ciascun, ciascun ti schiva;
Nè contro l'arbitraria oppressione
Di quei, che può ciò che in cervel gli viene,
Non ti difende alcun, nè ti sostiene.

— 103. —

Non favello in teorica, e in astratto,
Nè da lontano le ragion mendico;
Per prova io parlo, e testimon di fatto;
Frutto d'esperienza è ciò che io dico;
Se esempi ancor ne ricercate, espresso
Esempio, bestie mie, v'offro in me stesso.

— 104. —

Dicon, che la repubblica è di grandi
Contrarietà e disordini un pasticcio:
Ma non è peggio ancor, che un sol comandi
Ingiuste, e inique assurdità a capriccio,
Di cui il voler forza di legge ottenga,
Nè autorità vi sia, che lo rattenga?

— 105. —

Dicon, che la repubblica è una vacca,
Che ciascun mugne, e il latte ne divora;
Contagion, che facile s'attacca;
Mal grande inver; ma non è peggio ancora,
Che mentre vacche, e buoi arano il suolo,
Bue vi sia, che non ari, e pasca solo?

— 106. —

Ma ripetute eccezion son queste,
Che conosce ciascun, ciascuno osserva;
Altro io dirò, di che non intendeste
Parlar, che raro forse, e con riserva:
Pur cosa è, che mostrar ad evidenza
De' due governi può la differenza.

— 107. —

S'egli è ver, che il peggior di tutti i mali
È la crudel sterminatrice guerra;
E se è ver, che al sollievo de' mortali
Togliersi appien non può d'in sulla terra,
Osserviam, se frequente ella più sia
In repubblica, ovvero in monarchia.

— 108. —

Vedrem di guerre cagionar gran parte
Di regnante famiglia alcun privato
Titol da dubbie tratto oscure carte,
Pretension d'incognito antenato,
Dritto del signor zio, del signor nonno:
Cose, che i stati interessar non ponno.

— 109. —

Come se nazion, popoli interi,
E di posterità la più remota
Non conosciuti e liberi voleri
Possan servir d'eredità, di dota,
Come acquistar vediam privati eredi
Campi, vigne, poderi, e case, e arredi.

— 110. —

Ella è ben strana e deplorabil cosa,
Che per causa al ben pubblico straniera,
Per vertenza legal vecchia e dubbiosa,
Solo a prò di colui, che a caso impera,
Popolo contro popolo con rabbia
A trucidar, ed a distrugger s'abbia.

— 111. —

Le repubbliche titoli, e ragioni
Non han di parentela e di famiglia,
Non vincoli di sangue, e matrimoni:
Non testa la repubblica, e non figlia,
Appanaggi non cerca, e allogamenti
Per figli, per nipoti, e per parenti.

— 112. —

Se interamente esser non può distrutto
Flagello sì crudel, sì furibondo,
Nè tanta può calamità del tutto
Previdenza mortal toglier dal mondo,
Tolta l'ereditaria monarchia,
La massa lor quanto minor saria?

— 113. —

A battersi coi torbidi regnanti
Le repubbliche inver son spesso astrette;
Che i gelosi, inquieti, e confinanti
Per opprimerle stansi alle vedette:
Repubblica non speri averli amici,
Se tu schiavo non sei, son tuoi nemici.

— 114. —

Simili al Nibbio son, che occhio, ed artiglio
Teso tien sovra Tortora, o Colomba,
Che, se incauta evitar non sa il periglio,
Sovra improvviso il rapitor le piomba;
E quindi in guardia ognor per sostenersi
Deggion gli stati liberi tenersi.

— 115. —

Pur troppo inver di conquistar la smania
Agita le repubbliche sovente:
Se sanarle non puoi da tale insania,
Almen chi vuol, s'oppon: chi vuol, consente:
Non pugnan tutti a pro d'un sol, tutti hanno
Comun gloria, periglio, utile, e danno.

— 116. —

Grida allora la Volpe, e l'interrompe:
E la guerra civil forse è uno spasso?
A tal voce il silenzio a un tratto rompe
Tutto il congresso, e levasi un gran chiasso,
Un gran tumulto fra i partiti siegue;
Ma l'Idra s'incappuccia, e il Can prosiegue:

— 117. —

Forse la Volpe a dimostrar s'impegna
La monarchia da civil guerra immune,
Malgrado ciò, che l'evidenza insegna?
O che ad ogni governo ella è comune,
E in monarchia più assai frequente ancora,
Forse fuor della Volpe alcun l'ignora?

— 118. —

Chi si stupido é mai per non sapere,
Che, ove guerra civil trovar non puote
Disparità di rango, e di potère,
Mai la torbida sua face non scuote?
Come fia, che talun sovr'altri saglia,
Se tutti legge imparziale agguaglia?

— 119. —

Che se talor d'emule gare ardita
Ferve dissension, contrasto interno,
Moti essi son di vigorosa vita,
Non sintomi di languido governo;
E veder forte atleta allor mi sembra,
Che eserce, e addestra le robuste membra.

— 120. —

L'onda rimira, che d'a Ipestre balza
Romoreggiando rapida discende,
E biancheggiante urta ne' scogli e sbalza,
Puro e limpido al mar tributo rende;
Ma se impaluda, ed ivi torpe e stagna,
Spande il pùtre vapor per la campagna.

— 121. —

Che se alla legge cittadin rubelli
Di discordia civil spargono i semi,
Di spirante repubblica son quelli
Gli ultimi tratti, e i parosismi estremi;
Gli odj, le stragi, ed il civil furore
Palpiti son di libertà, che muore.

— 122. —

Che in repubblica mai scorger tu puoi
Sì forti scossse, e tai scouvolgimenti,
Se non ne abbian le leggi i figli suoi
Infrante pria per divenir potenti;
Spenta è allor libertade, e fra quei, che hanno
Usurpato il poter, sorge il tiránno.

— 123. —

Sempre al poter dispotico che nasce,
Sanguinario terror veglia alla cuna,
E violenza del suo latte il pasce,
E intorno i suoi satelliti gli aduna;
Ella ne forma l'indole feroce,
Il duro cor, la baldanzosa voce.

— 124. —

Poscia desio di regno, e fiero orgoglio
Che ad ogni iniqua atrocità conduce,
Fra quei che vantan natal dritto al soglio,
Di rivali poter l'urto produce;
Quì l'interruppe uno de' due Serpenti,
E parlò sibilando in tali accenti:

— 125. —

S'esser si vuol da civil guerra esente,
Se si vuol sicurezza in monarchia,
Nella real famiglia altro vivente
Fuor d'un erede, e d'un sovran non sia:
Altri nascer non debbe, o nato appena
i strangola, si affoga, o s'avvelena.

— 126. —

A massime sì barbare ed atroci,
Confusi in tutta l'assemblea s'udiro
Strepiti, grida, e disdegnose voci,
E fino i cor più duri inorridiro;
Non però l'Idra in collera si mise,
E il torbido Ippopotamo sorrise.

— 127. —

Anzi (chi il crederebbe!) anche ai moderni
Tempi sì dispietate ed inumane
Pratiche nei dispotici governi
Di porre in uso orror non s'ha: ma il Cane
Sdegnando confutar le serpentine
Massime al suo parlar così diè fine:

— 128. —

E quando entusiasmo ardimentoso
Di nazioni al giogo reo sottratte
Con magnanimi sforzi il mostruoso
Colosso alfin del dispotismo abbatte,
Quegli che resistenza a oppor s'ostina
Seco tragge cadendo ampia ruina

— 129. —

Così pregno di zolfi, e di bitumi
Volcan, che sparse intorno alto terrore,
Ed eruttò di fuoco immensi fiumi,
Scoppiando alfin con orrido fragore
Formò i fertili colli, ove il fromento
Biondeggiar vedi, e pasco lar l'armento.

— 130. —

Il Can così ragiona, e provar tenta,
Che dispotismo sol, o nasca o muoja,
Di sangue ognor si nutre, e si alimenta,
E qual voragin tutto assorbe, e ingoja;
Mostro divorator, figlio di rea
Feroce ambizion; poi soggiungea:

— 131. —

Me nè mai favellar, nè agir mai fanno
Odio, interesse, adulazion, stipendio;
Amo il giusto governo, odio il tiranno:
Della dottrina mia questo è il compendio,
E altrui renderla esosa invan procura
La maligna calunnia, e l'impostura.

— 132. —

I superbi tiranni al vile omaggio
Avvezzi ognor dei decorati schiavi,
So ben che il filosofico linguaggio
Odiano, e il franco ragionar de' savi,
E che rubello il Can chiamano ancora
Lo so; ma l'odio de' tiranni onora.

— 133. —

Dissi, e quel che diss'io, solo lo dissi
Perchè non altra intenzion la mia
Fu mai, se non governo alfin si fissi
Il più sicuro che possibil sia:
Esposi il mio parer, la cosa è seria:
A voi tocca a decider la materia.

— 134, —

Allor certo zoofilo animale,
Che conciliator spirito avea,
Farne uso volle in circostanza tale:
Onde propose una sua bella idea
Per mettere d'accordo i due partiti
E gli animi discordi, ed inaspriti.

— 135. —

Lasciam, dicea, che illimitata, o mista,
Per chi viver non sa senza un sovrano,
La monarchia quadrupede sussista:
Ma il governo lasciam repubblicano
A quei, che per tendenza, o per ragione
A monarchia repubblica antepone.

— 136. —

Così esclusi i disordini inerenti
A dispotico stato, o a stato anarchico,
Egualmente vivran tutti contenti,
Tanto il repubblican, quanto il monarchico;
Nè alcun, adonta de' principj sui,
Piegar dovrà sotto la forza altrui.

— 137. —

Ma, per qnanto plausibile apparisse
La mozion di quel rappresentante,
Più d'un vi fu, che vi si oppose, e disse,
Che, finch'entrambi avran forza bastante
Repubbliche, e monarchi in sulla terra,
Saran fra lor eternamente in guerra.

— 138. —

Poichè, d'angusti limiti non paga,
D'attorno libertà rapidam ente
Le lusinghiere massime propaga,
L'elettrico vigor, la sua potente
Voce gl'intorpiditi animi scuote,
E ciò piacere ai despoti non puote.

— 139. —

Rode i regnanti un inquieto verme,
Che libertà di mano lor non tolga
Il ferreo scettro, e a soffogarne il germe
Ciascun tutti i suoi sforzi avvien rivolga,
O che le occulte insidiose frodi
Usar gli giovi, o i violenti modi.

— 140. —

Simula allor, che inferior si crede,
Malgrado suo, l'altera fronte piega;
Ma se acquista poter, non tien più fede,
E contro lei l'aperta forza impiega;
Onde per tai ragion dubbio, e perplesso
Sulla decision stette il congresso.

— 141. —

Intanto risuonar per l'assemblea
S'udir sussurri e striduli clamori,
Che la minuta moltitudin fea
Dei piccoli inquieti ambasciadori,
Cicale, Moscherin, Zanzare, e Grilli,
Ch'empian l'aer di strepiti e di strilli.

— 142, —

Stridean coloro, e non volean star zitti,
Se non fossero pria d'ogni altro assunto
Ben stabiliti della bestia i dritti,
Come fondamental primario punto:
Ma a quelle besticciuole romorose
La presidente allor silenzio impose.

— 143. —

Poi disse: il vostro dritto d'ora in poi
Sia di sempre annojar, di strider sempre,
Siccome dritto, che compete a noi,
Cui diè natura più robuste tempre,
Sarà, qualor nojate siam, di darvi
Una zampata, un morso, ed ischiacciarvi.

— 144. —

Or quì mi si permetta in cortesia
Moralizzando intrattenermi alquanto,
E franca espor l'opinione mia
Sul decreto dell'Idra, e vedrem quanto
Dell'Idra riprometterci possiamo,
Del Coccodrillo, e dell'Ippopotamo.

— 145. —

Quel picciolo bestiame avea ragione,
Ma picciol'era, e aver ragion non basta;
Il grande vuol far sempre da padrone,
E al piccol sempre il dritto suo contrasta;
E questa, quando avralla a far col forte,
Sarà sempre del debole la sorte.

— 146. —

E in fatti, qual ragione, o qual consiglio,
Qual legge mai potria mettere al pari
Aquila e Moscherin, Tigre e Coniglio,
Tanto fra lor dissimiglianti e vari,
E colla libertà repubblicana
Sproporzione associar sì strana?

— 147. —

Troppe fra gli animai pose natura
Disuguaglianze fisiche e reali;
E invan libero stato si procura
Fissar fra specie varie e disuguali;
E dove son l'idee del giusto ignote,
Esister mai repubblica non puote.

— 148. —

E finchè vi saran Tigri, e Lioni,
Aquile, Coccodrilli, e zanne, e artigli,
Sempre questi faranno da padroni,
E serviran le Pecore, e i Conigli:
Onde ragion aver potean gl'insetti,
Ma non potean sperarne mai gli effetti.

— 149. —

Se d'una specie d'animai pertanto
In società raccolti, e conviventi
Allor trattato fossesi soltanto,
Sarian le lor ragion state eccellenti;
Ma parlando di specie varie, e molte,
Le instanze lor divenian vane, e stolte.

Fine del Canto vigesimoquinto.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Mentre in quell'assemblea ferve la rissa,
Traballa il suolo, e sorge atra tempesta,
Che i Deputati, e l'Isola subbissa:
Ed il Cavallo solo illeso resta;
Ma d'ogni social fren disciolti i Bruti
Privi diventan di ragione, e muti.

— 1. —

Poichè per procellosi ignoti mari
Spinse ardito nocchier la nave incerta,
Se, dopo casi perigliosi e vari,
Quei che sta sulla gabbia alla scoperta,
Vede da lungi, e lieto annunzia il lido,
Alzan di gioja i marinari il grido;

— 2. —

Ma se ricopre l'orizzonte, e il giorno
Asconde allor nebbia improvvisa, e folta,
Attonito il nocchier si volge attorno,
Che d'ogni oggetto a lui la vista è tolta;
E il timonier riman confuso, e ignora
Ove diriga la smarrita prora.

— 3. —

Così, poichè le torbide vicende
Delle parlanti bestie io vi narrai,
Gli odj, gl'intrighi, e le battaglie orrende,
E al desiato fin giunger sperai,
Folto bujo m'arresta, e quel ch'è peggio,
Tutte svanir le mie speranze io veggio.

— 4. —

Ella è ben dura e dispiacevol cosa:
Ma quì della mia storia il testo termina,
Nè di quella brutal Dieta famosa
Il risultato, e l'esito determina:
Non so.... ma forse s'è perduto il resto:
Comunque sia, certo mancante è il testo.

— 5. —

Se si dee giudicar da quel ch'io scrivo,
E dai discorsi fatti in quel congresso,
E' par, che per un Re costitutivo
Un partito vi fosse in quel consesso,
E che dei lor filosofi una classe
La moderata monarchia bramasse.

— 6. —

Nè credo, che fra loro esser potesse
Che qualche falso ed intrigante, e astuto
Furbo animal, che profittar volesse
D'un governo arbitrario ed assoluto:
Ma delle oneste bestie il savio stuolo
Br amava il ben di tutti, e non d'un solo.

— 7. —

E in vero al capriccioso arbitrio altrui
Soggettar moltitudine infinita,
E abbandonar interamente a lui
Onor, tranquillità, sostanza, e vita,
Il voler, l'esistenza.... idea sì fatta
Aver non può, che qualche bestia matta.

— 8. —

Nè occorre dir, che tutto il mondo è pieno
D'autorità dispotiche oppressive,
Cui mai non si pensò di porre un freno;
Eppur il mondo esiste, eppur si vive.
Chiedo perdon, se alcun di me si lagna,
Ma questo è un ragionar colle calcagna.

— 9. —

Lo schiavo, e il galeotto in tal maniera
S'accostuma a soffrir con pazienza
Il baston, l'aguzzino, e la galera;
Ma da questo dedur la conseguenza
Si dovrà forse, che sian cose buone
L'aguzzin, la galera, e il bastone?

— 10. —

Se quei, cui confidavansi i governi,
Avesse nei costumi, e nei talenti
Rassomigliato ai principi moderni,
E savj stati fossero e prudenti,
D'animo retto, e di gran cor dotati,
Per la comun felicità sol nati;

— 11. —

L'affar stato saria diverso assai,
Tutti potuto avrian viver sicuri;
Ma l'età scorse non l'ottenner mai,
Nè l'otterranno i secoli futuri;
Poichè egli è un esclusivo privilegio
Del bel secolo, in cui viver mi pregio.

— 12. —

Vantarci ancor possiam che la politica,
Di cui quel savio ambasciador Cavallo
Udiste far sì velenosa critica,
Ai tempi nostri, e il mondo inter ben sallo,
Fu ne' limiti suoi dall'incorrotta
Integrità ministerial ridotta.

— 13. —

Anzi, come in April zeffiro lieve
Col benefico soffio l'orizzonte
Ripurga da vapor torpido e greve,
Così ella ha ognor le vie sicure e pronte
Per dissipar il cruccio, e le nascenti
Ire dei bruschi regi, e dei potenti.

— 14. —

Non appieno convinti e persuasi
Di questa incontrastabil veritate
Voi supporre io non vo': ma in tutti i casi
Date una volta in cortesia, deh date
Un'occhiatina ai gabinetti d'oggi,
Vedrete quanta probità vi alloggi.

— 15. —

Ma il dispotico allor regio potere
Non depurato ancor, come fu poi,
Freno non conoscea, legge o dovere,
E in trionfo portava i vizi suoi:
E gran tempo vi volle, pria che al punto
Di perfezion giungesse, ov'è poi giunto.

— 16. —

Molti perciò, che in libertà consistere
Facean l'oggetto della causa pubblica,
Al Can s'uniro, e non mancar d'insistere
Con impegno e vigor per la repubblica;
Poichè quella credean più che altre forme
Alla giustizia, e alla ragion conforme.

— 17. —

E poichè niuno al naturale istinto
Di libertà rinunziar mai puote,
E qualor sotto il giogo oppresso, e avvinto
Forza lo tien, tosto ch'ei può lo scuote;
Perciò il numer maggior dell'assemblea
Propenso alla repubblica parea.

— 18. —

Bestie a queste s'unir, che far fortuna
O ambían private esercitar vendette,
Quelle, che a legge, o potestà veruna
Voluto non avrian restar soggette,
A cui sistema mai fisso non piacque,
E cercavan pescar in torbid'acque.

— 19. —

Gl'inquieti, intriganti, parlatori,
Quei, che aveano, o credeansi aver talenti
Alli talenti altrui superiori,
E tutti in generale i malcontenti
Le massime adottar repubblicane;
E il partito ingrossavano del Cane.

— 20. —

Tutti il parere loro a maraviglia
Sostenean con politiche ragioni
Similissime a un liquido, che piglia
La figura del vaso, in cui lo poni:
Prontissimi però di sentimento
Sempre a cangiar, quai banderuole al vento.

— 21. —

Ma chi nel giudicar più fermo, e sano,
E intimamente da ragion convinto
Al governo aderia repubblicano,
Sol del pubblico ben da zelo spinto,
E non da passione, o da interesse,
Di buona fede il suo parere espresse.

— 22. —

E sostenne repubblica perfetta
Ente esser non chimerico ed astratto,
Arduo sì, che smentita e contraddetta
Mai giusta teoria non è dal fatto,
E che giusta non è la teoria,
Qualor in fatto impraticabil sia.

— 23. —

Che se in pratica poi par difettosa,
Quelli, che son d'esecuzion difetti
Attribuir non debbonsi alla cosa,
Ch'esser questi dovrian tolti, o corretti:
Questo esser ciò, che il ben pubblico esige,
Ma che più si trascura, e si neglige.

— 24. —

Ch'ei non sapea per qual fatal ragione,
Sia colpa, sia destin, tuttor avviene,
Che da se stessa al mal si sottopone
Degli animai la maggior massa, e il bene
Vuol dalla società piuttosto escluso,
Che toglierne e correggerne l'abuso.

— 25. —

Ma non pochi vi fur che disgustati
S'eran di libertà, perchè gl'intrusi
Malvagi i posti primi, e i magistrati
Occupando, ne aveano i buoni esclusi;
E scission ostile e pertinace
L'ordin disciolse allor, bandì la pace.

— 26. —

Onde quei, che ne fur sostenitori,
Di libertà la causa abbandonaro,
Di tanta indegnità contro gli autori
Di nobil sdegno accesi, e ne mostraro
Le violenze, i furti, e i vituperi,
Ch'eran per gran malor pur troppo veri.

— 27. —

Che giova a noi, diceau color, d'un mero
Titol gioir, realità se manca:
D'un ben colla lusinga un male vero
Chi sofferir dee sempre, alfin si stanca;
Se libertà tranquillità non reca,
Che ne restin gli elogi in biblioteca.

— 28. —

Ma voi, che il più bel don della natura,
Voi che perfin la libertade istessa
Render potete insopportabil, dura,
Per voi dell'alma è l'energia compressa,
Che dal dritto sentier per voi devia,
E nel cieco ricade error di pria.

— 29. —

O, come in simular periti, e destri,
D'ingenuità darvi sapete il vanto;
E d'impostura, e finzion maestri,
Di probità, di libertà col manto
D'ambizion l'indomito desire,
E la rapace avidità coprire!

— 30. —

Simili oh quanto al cacciator voi siete,
Che li semplici chiama incauti augelli
Col sibilo imitante entro la rete,
O l'esca insidiosa offrendo a quelli
Nella pania gli attira, e poi gli uccide,
E della lor credulità si ride!

— 31. —

Voi la divina ambrosia, e il prezioso
Nettar spargete di letal veleno;
Voi di morbo crudel contagioso,
Non men nocivi, e non funesti meno,
Voi rendete pestifere e mortali
L'istesse, che spiriamo aure vitali.

— 32. —

V'era pertanto un intrigante, e forte
Partito aristocratico-reale
Alla Volpe addettissimo, e alla Corte,
Che di tutti li mali il più gran male
Esser la libertà spargean fra il volgo,
Da cui neppur certe gran bestie io tolgo.

— 33. —

Nè pochi ritraea, nè indifferenti
Vantaggi da sì fatte opinioni,
Onde certi antilogici argomenti
Spacciando gian, che intitolar ragioni;
Tutti costor formavano una schiera,
Che da sprezzarsi a vero dir non era.

— 34. —

Eranvi gl'indolenti, e gli egoisti,
Quei che in servir ponean tutto il lor vanto,
Quei, che diceansi puri realisti,
Animali di Corte, e che cotanto
Figurato v'aveano infin'allora,
E che speravan figurarvi ancora.

— 35. —

Inoltre quei, che si pascean di fumo,
Che il lusso, e il vizio amavan sol, non buoni
Che bastante per mille a far consumo,
Inetti, ed orgogliosi bestioni,
In cui 'l volgo credea gran merto fosse,
Perchè classe facean di bestie grosse.

— 36. —

Tutti costor volean la monarchia,
Ma nei modi eran varj, e discrepanti:
Chi volea dei Lion la dinastia,
E chi la dinastia degli Elefanti;
Come il massimo affar sia, che un padrone
Elefante si chiami, ovver Lione.

— 37. —

Dal Cavallo un sovran, ma definiti
E divisi volevansi i poteri,
E il congresso pendea di quei partiti
Fra i discordi moltiplici pareri:
Inoltre far d'altri animai s'intese
Più d'una mozion, cui non s'attese.

— 38. —

Crudele, per esempio, e sanguinario
Governo ambia la rettile caterva;
Vago gli anfibi, indefinito, e vario,
E gli augei libertà senza riserva;
E ciascun non badando al buono o al giusto
Proponea cose analoghe al suo gusto.

— 39. —

Poichè sempre abitudine, e natura
Fissò l'idee, ed i giudizj nostri,
Come l'esperienza l'assicura,
Senza cercar ragion, che cel dimostri:
Chiedi a talun qual sia fra gli elementi
Il soggiorno miglior per li viventi:

— 40. —

Quel, dirà, dov'ei vive, e dov'ei nacque;
Chiedine all'uom, dirà: sopra la terra;
Chiedine al pesce, ei ti dirà: nell'acque;
Chiedine al verme, ei ti dirà sotterra;
E se nel foco havvi chi vive, il loco
Pei viventi miglior, dirà ch'è il foco.

— 41. —

E perchè in rilevar vizio, o difetto
Malignità mai non si stanca, e langue,
Dalla censura il rettile fu detto
Boja di bruti e bevitor di sangue,
Anarchista l'uccello e vagabondo,
Equivoco l'anfibio e gabbamondo.

— 42. —

Fama nei tempi appresso incerta, e vaga
Corse su quella celebre adunanza,
Che più le cose s'imbrogliar, nè paga
Restò l'aspettativa, e la speranza,
E tutto si ridusse a smorfie sole,
Cabale, intrighi, e inutili parole.

— 43. —

Si vuol fralle altre cose assurde, e strane,
Di cui non entro a garantire il vero,
Che Lionessa, Coccodrillo, e Cane
Tentasser di spartirsi il mondo intero:
Locchè un'idea darebbeci a un dipresso
Della moralità di quel congresso.

— 44. —

E che la Volpe avesse al Can proposto,
Di leggi invece, e pubblici decreti,
Fra lor trattato di segnar, composto
Tutto quanto d'articoli secreti;
Poichè in lor pro così potrian disporre
Di tutto, e a questi dare, a quegli torre.

— 45. —

Vi fu in ver chi, scoperto il reo disegno,
Mostrò che ogni trattato, ogni atto ascoso
Fra pubblici ministri era ognor segno
Di fine obbliquo, e sempre altrui dannoso;
Libera il giusto, e il ver luce diffonde,
Nè agli sguardi del pubblico s'asconde.

— 46. —

Ma gli animai più grossi e più potenti
Risposer, che tai massime morali
Erano in verità savie eccellenti
Per gl'inermi, e pe' i piccioli animali,
Che altra moral per grandi bestie esiste,
Più luminose idee, più eccelse viste.

— 47. —

Anzi quantunque il Can repubblicano
Ardor spiegato apertamente avesse;
Pur sospetto vi fu, ch'ei sotto-mano
Cabale ordisse, e farsi Re volesse;
E se osserviam ciò, che nel mondo avviene,
Vie più forte il sospetto ancor diviene.

— 48. —

Che la Volpe un gran colpo ancor tramasse
Si sparser voci, o fosser vere, o vane,
E che da suoi satelliti tentasse
Far il Cavallo assassinare, e il Cane,
I due maggiori ostacoli per torre,
Che si potean a' suoi disegni opporre.

— 49. —

E sebben senza orror sì sanguinari
Atti il pensier rammemorar non suole,
In politica sono famigliari;
Se il fatto poi giustificar si vuole,
Ragione assurda a suo favor s'allega,
Se non si può giustificar, si nega.

— 50. —

E la discordia colla nera face
Nel congresso eccitò risse e dissidi,
Sparse zizzanie, e ne sbandì la pace,
E seguiron duelli, e besticidi,
E spesso si temè veder la guerra
Scoppiar di nuovo a devastar la terra.

— 51. —

E chiaro in tanta oscurità si vede,
Che in quelle turbolente conferenze
Fur gelosia, sospetto, e mala fede
Le molle, che giuocar fean le potenze;
Onde siccome avvien generalmente,
Parlaron molto, e non concluser niente.

— 52. —

E poichè ne' politici congressi,
In cui soglion trattarsi i grandi affari,
I generali pubblici interessi
Negletti son, per quanto sacri, e cari,
E par che quei solo ingrandir si tenti
Che di troppo son già grandi, e potenti:

— 53. —

Ed in vece, che al vortice de' mali
Sia dal servil negoziator sottratta
La gran massa dei miseri mortali,
Vieppiù d'assoggettarla ognor si tratta;
Perciò congressi tai chiamar conviene
Officine di pubbliche catene.

— 54. —

Due verità traggh'io da tutto ciò:
Primo, che nei governi in generale
Trovar perfezion mai non si può,
E che in tutti è ognor misto il ben col male;
Secondo, che impossibil sempre fu
D'insieme unir politica e virtù.

— 55. —

Dopo quanto da me finor si disse
Sulla storia politica de' bruti,
Nessun più ne parlò, nessun ne scrisse,
Tutti gli autor sopra di ciò son muti:
E quì, dove finisce il testo mio,
Parrebbe che finir dovessi anch'io.

— 56. —

Ma v'è tradizion, che ci assicura,
Che allor la gran rivoluzion seguisse,
Che l'ordin rovesciò della natura,
E in cui, come un anonimo già disse,
(Se fia l'ardita espression permessa)
Cangiò natura la natura stessa.

— 57. —

Mentre in quella politica adunanza
Brutalmente si disputa, e si strilla,
Mugghiar si sente il tuono in lontananza,
Romba improvviso il vento, il suol vacilla,
E l'orizzonte ingombra ammasso oscuro
Di dense nubi, che par siepe, o muro.

— 58. —

Dispar fra nere tenebre sepolta
Del dì la luce, e abbujasi, ed annotta;
E sol da torbo balenar la folta
Oscurità di tratto in tratto è rotta;
E grandine di folgori tremende
Più spaventoso lo spettacol rende.

— 59. —

Mirasi in mezzo a quel lugubre orrore
Di mar che freme orribilmente, e bolle;
Gonfiasi, e con terribile fragore
Vorticose montague al cielo estolle;
E or par, che s'inabissi, e si sprofondi,
E della terra il cupo centro sfondi.

— 60. —

L'irresistibil impeto del vento
Piante, e foreste sbarbica, e disperge,
E il rimbombevol vasto ondeggiamento
Le terre inonda, e le città sommerge:
Gorgoglia intanto il cavo suolo, e n'esce
Sanguigno foco, e orrore a orrore accresce.

— 61. —

Dai fondamenti l'isola traballa,
E d'ogni sua connession si stacca,
Qual alta torre, che cede, ed avvalla
Qualor s'appoggia a fragil base e fiacca:
Il quadrupede invan fra il tuono, e il lampo
Sulle ardue sommità cerca lo scampo.

— 62. —

L'amfibio invan, l'augello stesso invano,
Per l'onde questi, e quei per l'aer fugge;
Poichè altri inghiotte il turgido Oceano,
Altri il turbo, altri il fulmine distrugge;
L'isola alfin dispare, e nelle torbe
Sue voragini immense il mar l'assorbe.

— 63. —

Così, qualor di lacero naviglio
Il flutto entrò per lo sdruscito fianco,
Agli alberi s'aggrappa, e dal periglio
Tenta sottrarsi invan confuso, e stanco
Il marinar, chè, d'acque ingombra, e grave,
Pel peso enorme affondasi la nave.

— 64. —

L'Atlantide così sommersa giacque
Sotto le tumid'onde; e sol le varie
Prominenze restar fuori dell'acque,
E furon dette Esperidi, o Canarie;
E sorse allor su quel subisso antico
Come fanal, di Tenariffa il pico.

— 65. —

Il Porco ambasciador, cui dal profondo
Sonno destò il fragor della tempesta,
Pur s'indormenta, e, si dissolva il mondo,
Russa ei sonoramente, e non si desta;
Nè desterassi, che a trovar la tomba
Dormendo, in fondo al mar qual sasso piomba.

— 66. —

Ma la Volpe, del suol le scosse prime
Sentendo, mosse frettolosa il passo
Del vicin monte inver l'alpestri cime;
Ma la respinge, e di bel nuovo al basso
Rotolandola il turbine la sbalza,
E cade, e sorge, e il turbo ognor l'incalza.

— 67. —

Contro l'onde lottar grossa Balena
Non luugi vide, e a lei notando venne,
Ed afferrata allor la larga schiena,
Colle zampe, e coi denti ivi si teune:
Ma il flutto indi la stacca, e la trasporta,
Sicchè riman negli ampi gorghi assorta.

— 68. —

Il Ciel t'incenerisca, il mar t'ingoi,
E il baratro infernal t'apra l'avello,
E tutti peran teco i pari tuoi,
O d'infami ministri empio modello,
Onde ogni germe se n'estingua e spenga,
E più la terra a funestar non venga.

— 69. —

Che dal naufragio universal campasse
Solo il Caval si sa, ma il come è ignoto;
Chi vuol che in erta cima ei si salvasse,
Chi di gran Cete in sul groppon, chi a nuoto:
Fole tutte, e fandonie, a parer mio;
Ma come si salvò, vel dirò io.

— 70. —

Autor contemporaneo, e Cuccuista,
Prete del Gran Cuccù, cioè a dire Allocco,
Attesta, come testimon di vista,
Che ordine il Gran Cuccù desse al gran Rocco
Che il Caval sulle immense ali prendesse,
E sano e salvo a terra il conducesse.

— 71. —

Tosto il Rocco eseguì: ma voi direte
Esser la cosa un pochettin bizzarra;
Io non dico di no: ma riflettete
Che Allocco, e sacerdote è chi la narra;
E a ciò, che autor sì venerabil dice,
Quantunque bestia, contraddir non lice.

— 72. —

Inver sovr'alma generosa, e grande
Il benefico cielo, e la natura
I suoi favor meritamente spande:
Ma superstizion tutto sfigura:
L'Allocco il merto tolse alla virtù,
E attribuillo tutto al Gran Cuccù.

— 73. —

Da cotal fatto il suo Caval, che vola
Trasse la Grecia, e Pegaso s'appella,
E di due bestie ne fece una sola:
E il gran Vate, che in itala favella
Poscia le donne, e i cavalier cantò,
In Ippogrifo il Pegaso cangiò.

— 74. —

Ma la grande catastrofe tremenda,
Che la faccia cangiò del mondo intero,
Lingua umana ridir vano è che imprenda,
O che osi concepire uman pensiero,
Se da influsso di Nume ei non è instrutto,
Operator, rinnovator di tutto.

— 75. —

Caddero gli astri, e s'infocaro i cieli,
Si mischiar gli elementi, e si fer guerra,
E immensità di liquefatti geli
Ruppe dai poli ad inondar la terra,
E vaste onde sonanti, e procellose
Fra l'Affrica e l'America interpose.

— 76. —

Dell'Eritrèo, del Persico le rive,
Spinta dall'austro impetuosa l'onda
Fendendo allor divise, e le Maldive
Nei mari d'Oriente, e della Sonda
L'Isole sparse, e ne restò disgiunta
Della Malèa Penisola la punta.

— 77. —

Pel Bosforo l'Eusin s'aprì la strada;
E formò la Propontide, e l'Egeo;
Per la Sveca, e la Cimbrica contrada
Nuovo passaggio il Baltico si feo;
Ruppe allor l'Oceano Abila, e Calpe,
E l'irte fronti alzar Pirene, ed Alpe:

— 78. —

Ed allor fra i Sicani, e i Calabresi,
Frapponendosi il mar, transito aprissi;
E al ciel lanciando immensi globi accesi
Emerse l'Etna dai profondi abissi;
E dell'antico ordin di cose invece
La pentita natura altro ne fece.

— 79. —

E miri con stupor sorte dall'onde
Foco eruttar volcaniche montagne,
E slontanate dall'equoree sponde
Coprir sabbia marina ampie campagne,
E alti monti formar massa impietrita
D'ossa e di membra, ch'ebber moto e vita.

— 80. —

E ovunque per lo gemino emisfero
Il guardo filosofico tu giri,
E il ragionante libero pensiero,
Di gran rovesciamento orme tu miri;
E se ciò che oggi esiste, e ciò che vedi,
Stabil credi e costante, il falso credi.

— 81. —

Natura i passi suoi mai non arresta
Liberi, irresistibili, e sicuri;
Regni ugualmente, e imperi urta, e calpesta,
E le capanne, e gli umidi tuguri;
Lo stesso son per li suoi vasti oggetti
Gli orgogliosi monarchi, e i vili insetti.

— 82. —

So che far si potria l'obbiezione
Che assai dopo quell'isola esistesse;
Poichè Diodoro Siculo, e Platone,
E alcun moderno autor par che credesse;
Che da quei dotti popoli felici
Gli Egizj instrutti fossero, e i Fenici.

— 83. —

Ma non entriam con computi sì vasti
Di tanta antichità nel bujo seno,
Nè ci ostiniam di grazia a far contrasti
Per cento mila secoli più o meno,
Ch' ella è cronologia remota incerta,
Di tenebre palpabili coperta.

— 84. —

Ed accordiam, senz'altre cerimonie,
Che i popoli da noi sopraccitati
Fosser figli d'Atlantidi colonie,
O posteri d'Atlantidi emigrati,
Discesi sino all'epoca, di cui
Parlò Platone, ed i seguaci sui.

— 85. —

Molto più importa di saper, che in quella
Convulsion del mondo i bruti tutti
Perdetter l'intelletto, e la favella:
Come avvenisse, non ne siamo instrutti;
Ma di terror sappiamo esser effetto
Il perder la parola, e l'intelletto.

— 86. —

Altri disse, che il ciel, le iniquità
Per punir delle bestie, ad esse volle
Toglier di favellar la facoltà;
Come poscia punì l'audacia folle
Di quell'altier, ch'edificò Babelle,
Le lingue confondendo, e le favelle.

— 87. —

Anzi v'è qualche autore, il qual suppone,
E vuol con argomenti assai plausibili
Mostrar che la loquela, e la ragione
Sian doni a beneplacito amovibili,
E che fosse il quadrupede animale
Primo a gioir d'un benefizio tale.

— 88. —

Il quadrupede tosto abuso fenne,
Onde ne fu meritamente escluso,
E allor l'umano bipede l'ottenne;
Ma siccome anch'ei fanne enorme abuso,
E la loquela, e la ragion discredita,
L'uso anch'ei perderanne, e se lo merita.

— 89. —

Ma è cosa incontrastabile, e sicura,
Che qualunque saran gli avventurosi
Animai, che otterran dalla natura
Sì nobili attributi, e preziosi,
Non ne potran, per quanto possan fare,
Quanto l'umano bipede abusare.

— 90. —

Altri provar filosofando vuole,
Che ingegnoso artifizio è la loquela
Di convenuti suoni, e di parole;
Onde i pensieri interni altrui rivela
Chiunque vive in società: senz'essa
Strepito vano è la loquela, e cessa.

— 91. —

L'universalità degli animali
(Poichè ogni ordin scompose e l'acqua, e il fo-
Andò solinga, errante, e i sociali [co
Vincoli ruppe, e quindi appoco appoco
Obbliò la loquela, e sol ritenne
Di voci un suon, che da natura ottenne.

— 92. —

Se veggiam dunque qualche lor brigata
A ingegnoso lavor talora intesa,
Specie formar di società privata
Pei lor bisogni, e per la lor difesa,
Di quell'antico intendimento estinto
Un resto è sol, che noi chiamiamo istinto.

— 93. —

Così sovente unisconsi i Castori,
E così ancor s'uniscon le Formiche,
Quei per gli architettonici lavori,
Queste per le lor provvide fatiche:
Così veggiamo in compagnie parecchie
Unirsi il mele a fabbricar le Pecchie.

— 94. —

Giusta le leggi della sana critica,
Tradizioni tai non vi sostengo
Riguardo alla brutal storia politica,
Poichè v'è dell'imbroglio, e ne convengo;
Sappiam solo, che allor parlante fu
La brutal razza, ed or non parla più.

— 95. —

Perduta dunque la favella, e sciolto
Dal primiero reciproco legame,
Ignorante, selvatico ed incolto,
Senza fren, senza legge errò il bestiame;
Nè mutuo dritto, nè rapporto esterno,
Nè più alcun ebbe mai patto, o governo.

— 96. —

Godè d'allora in poi sopra la terra
Natural libertà, non sociale:
E feroce, o famelico fe' guerra
L'animal forte al debole animale;
E quindi dee per evitar la morte
Il debole fuggir sempre dal forte.

— 97. —

Ma fra le specie, ove natura amica
L'un dell'altro al poter non sottopose,
E dell'abuso la ragion nemica
Tutti a un livello gl'individui pose,
E del giusto l'amor, del ver la luce
All'opre è legge, ed al pensiero è duce.

— 98. —

Ivi la libertà, la sicurezza,
Or di nome tra noi sol conosciuta,
Degno premio a ogni cor che il giusto apprez-
Colla bramata ognor, nè mai goduta [za
Felicità, se il van desio non erra,
Spargerà forse un dì sovra la terra.

— 99. —

Dissi *forse*; che i grandi io non ignoro
Ostacoli, che oppor ponno i viventi
Al proprio ben cogl'invecchiati loro
Dello spirto, e del cor traviamenti:
Come sì varie unir viste, e interessi,
Ed ottenerne i risultati istessi?

— 100. —

Vieni, o santa Ragion, risplendi amico
Raggio di verità; risplendi, e sgombra
E l'ignoranza, e il pregiudizio antico,
Che i cuori umani e gl'intelletti ingombra,
E virtù teco faccia a noi ritorno,
E fissi sulla terra il suo soggiorno.

— 101. —

Agli agitati miseri mortali
So che sottrarsi senza voi non lice
Dal turbolento vortice dei mali,
E tranquilla goder vita felice:
Son questi i voti miei, questi a voi rendo
Ultimi omaggi, e quì la cetra appendo. (1)

Fine del Canto vigesimosesto.

NOTA AL CANTO XXVI.

Stanza 101.

(1) Quando l'Autore in età molto avanzata diè compimento a questo Poema, credette, che sarebbe stata l' ultima sua produzione; ma poi altre opere ancora compose.

Il seguente Canto, che col titolo di *Prologo* era stato dall'Autore posto avanti al Poema, si è creduto dagli Editori per alcune loro ragioni d'indurre l'Autore a porlo dopo, sostituendogli il titolo di *Origine dell'Opera*, e facendovi le opportune soppressioni, e per quanto era possibile, i cangiamenti adattabili alla situazione, in cui si volle porlo.

ORIGINE

DELL' OPERA.

— 1. —

Poichè impresi a narrar stupende cose
Della più oscura antichità rimot.,
Che strane parran forse e favolose,
Vo' la vera sorgente a voi far nota,
Ond'io le trassi; perchè in mio pensiero
Non cadde mai di farvene mistero.

— 2. —

A pochi de' Cronologi più esatti
Son noti d'un autor pre-adamita
I computi, ch'ei dice d'aver tratti
Da un poeta antichissimo ch'ei cita;
E fu, giusta la sua cronologia,
Seicento mila e più secoli pria.

— 3. —

L'opre dell'antichissimo scrittore
In un incendio semi-generale
Centomil'anni almen, salvo ogni errore,
Perir dopo sua morte naturale:
Nè fia mica stupor che ciò accadesse,
In tabelle di legno essendo impresse.

— 4. —

In quell'incendio orribil spaventoso
Ad una biblioteca il foco giunse
D'un letterato a quei tempi famoso,
E con molte opre quelle ancor consunse
Del citato da noi poeta critico
Storiografo-cronologo-politico.

— 5. —

L'autor pre-adamitico assicura
Che quel bruciato computo parlava
D'una rivoluzion della natura,
Che per altro non ben specificava:
Onde non si sapea se la produsse
Od acqua, o fuoco, o cosa diavol fusse.

— 6. —

Si sapea sol tre cento mila e cento
Secoli pria la cosa esser successa,
E che in quel general sconvolgimento
Cangiò natura la natura stessa,
E tutti gli animai, che come noi
Parlavan pria, più non parlaron poi.

— 7. —

Ma invece di loquela, altri il ruggito,
Altri il ragghio, altri l'urlo, altri ebbe il fischio,
Chi latrato, chi strido, e chi muggito,
Chi il gracchiar, chi il soffiar, chi un suono mischio;
Ma ognuno istinto, ed indole ritenne,
O gusto tal che da natura ottenne.

— 8. —

Pur bestie conosciam che ben sovente
Han poi ripreso il lor linguaggio antico;
Parlando, offerse il tentator serpente
Vietato frutto, o mela fosse, o fico,
Ad Eva che sedotta Adam sedusse,
Lo che produsse poi quel che produsse.

— 9. —

Nè mi si venga fuor con la Scrittura,
Che Satanasso per parlar con Eva,
Triplicandosi, presa la figura
Di donna a un tempo e di serpente aveva:
Diavolo, donna, e serpe a far parola
Furon tre specie, e una persona sola.

— 10. —

Qual incredulo è mai che oggi non creda
Che parlasse Nabuc cangiato in bove?
Con Europa parlò, parlò con Leda
Quando in cigno, ed in bue cangiossi Giove;
E talor forse forse al par di loro
D'Apulejo parlò l'Asino d'oro.

— 11. —

Tutte quante parlar le bestie, in cui
Incarnossi Visnù l'Indico nume:
Di render vaticini arcani e bui
Deificate bestie ebber costume:
Nè annali mai rivolgo antichi, o nuovi,
Che parlanti animali io non vi trovi.

— 12. —

(1) Nè quì favellerò del Simorganca:
Quel parlator maraviglioso uccello,
Che tanto oprò col rostro, e colla branca
Quando il gran Tamurat montò su quello,
E i giganti sconfisse il Perso eroe,
Che fu terror delle contrade Eoe.

— 13. —

(2) Nè il bue di Livio rammentar quì voglio,
Nè il Can parlante al tempo di Tarquinio,
Nè il Corvo che applaudì nel Campidoglio
Del tiranno di Roma all'assassinio;
L'irco di Friso, ed il caval d'Achille,
E mille ancor simili esempi e mille.

— 14. —

L'Asina di Balaam s'udì parlare,
Allorchè, senza aver commesso fallo,
La terza volta si sentì frustare:
Parla spesso la gazza, e il pappagallo;
E spessissimo udiam, per terminarla,
Anche tra noi qualche animal, che parla.

— 15. —

(3) Chi non sa che Apollonio il Tianèo,
Di cui scrisse Filostrato la vita,
Oltre cose mirabili che feo,
Onde Europa rimase e Asia stupita,
Se udia garrir gli augei, li comprendea,
E così ben che nato augel parea?

— 16. —

Oh se d'allor che il mondo principio ebbe,
Di tai rivoluzion storia esistesse,
Oh come maestosa ella sarebbe!
Qual nel lettor pensante alto interesse,
Qual stupor desteria, qual meraviglia!
Ma storico a ciò fatto ove si piglia?

— 17. —

Or quando dietro al mio cronologista
A stender questi Apologhi mi misi,
Non altr'epoca mai presi di vista,
Che quell'anteriore a detta crisi:
Ficcatevelo ben nella memoria,
Quel che apologo è in oggi, allor fu istoria.

— 18. —

Ma son discreto, e non mi ostino a dire,
Che tutto vero sia quello che dico;
Perchè so ben ciò che suole avvenire
Se si parla di tempo troppo antico:
E alfin avreste voi forse in pensiero
Tutto esser ver ciò che si tien per vero?

— 19. —

Sovente i più comuni avvenimenti,
Che sott'occhi veggiam, tocchiam con mano,
In modi raccontar sì differenti
S'odon, che il ver se ne ricerca invano;
E quando appien tu credi esserne instrutto,
Circostanza scopriam, che altera tutto.

— 20. —

I fogli periodici leggete
Itali, Galli, Ispani, Angli, Tedeschi,
Ove con fedeltà trovar credete
Esposti i fatti più sicuri e freschi:
Eppure infedeltà sol vi si vede,
E contraddizione e mala fede.

— 21. —

Questi l'error per ignoranza ammette,
Quei mente per passion, quei per paura;
Chi per malizia tace, altera, ommette,
Chi per adulazion tutto sfigura,
E il falso adorna, e il vero appena accenna
Chi alfine a prezzo vil vende la penna.

— 22. —

E perchè poi si spoglia e si dispensa
D'ogni indulgenza quei che legge, o ascolta
Cosa accaduta in lontananza immensa,
E fra profonda antichitade involta?
Perchè piuttosto che trarne profitto,
Cercar di farne allo scrittor delitto?

— 23. —

Meglio non è, se cosa v' è che spiace.
Una tranquilla indifferenza tacita
Usar, che fiele e critica mordace!
E se cosa v' è poi che vi capacita,
Perchè non l' adottar! Ben si consiglia
Chi cauto il mal rigetta e al ben s'appiglia.

— 24. —

V'è qualche storia inver, che a prima vista
Può mendace parer ed illusoria,
Come quella del mio Cronologista:
Ma quella stessa animalesca istoria
Spesso al racconto util riflesso intreccia
Sotto quella simbolica corteccia.

— 25. —

Io per lo vostro onor suppor non voglio
(E gli apologhi miei sian pure inezie)
Che sdegniate ascoltar per vano orgoglio
Dalle parlanti animalesche spezie
Le verità politiche e morali,
Per non dir, le apprendiam dagli animali.

— 26. —

Men val dei fatti il letteral racconto,
Che la moralità ch' indi dee trarsi;
Men di minuzie istoriche fo conto,
Che de' riflessi a tempo e loco sparsi:
San leggere e ascoltare i meno istrutti;
Rifletter, profittar non è da tutti.

— 27. —

Ma d' opere e d' autor preadamitici
Giammai notizia non avendo intesa,
Stupiran forse i caca-dubbj stitici;
E la cosa sarà da talun presa,
Se il vero ben addentro non adocchia,
Per una solennissima pastocchia.

— 28. —

Io pertanto che sono in certi punti
Scrupoloso all' eccesso e delicato,
E che amo dalli miei più astrusi assunti
Uscir felice, o almen giustificato,
Ciò che dissi lo repliço, e son pronto
Di quanto hovvi asserito a render conto.

— 29. —

Son settant'anni e più che un ricco Inglese,
Giunto del Gange alla famosa sponda,
Scorse il Bengala, e l' Indico paese,
E i regni del Carnate, e di Golgonda,
E del Coromandel la costa tutta
Dal capo Comorin fino a Calcutta.

— 30. —

Su i governi di quelle nazioni
Nuove acquistò notizie e nuovi lumi;
L' origine indagonne e le ragioni,
Linguaggio, indole, riti, usi, costumi,
E de' Bramini il venerato occulto
Sacerdotal misterioso culto.

— 31. —

E colà del Bramino principale
[Per quai mezzi non so, nè per qual via]
Tale stima acquistossi e affezion tale,
Che l' effetto parea d' una malía;
Nè del giovane Inglese il vecchio Brama
Contrariar sapea capriccio o brama.

— 32. —

Forse a talun potria venir sospetto,
Che del Bramin l'Inglese a forza d'oro
Saputo avesse comperar l' affetto,
Di che sappiam che avidi son coloro;
Ma intaccarne non vo' la probità,
E lascio al luogo suo la verità.

— 33. —

Dal gran Bramino stesso ei fu introdutto
Nella primaria delle lor pagode,
E appieno fu da quel gran prete istrutto
Di ciò ch' altri non vede, altri non ode;
Vide gl' impenetrabili recessi,
Ove a nessun son liberi gli accessi.

— 34. —

Vide de' tempi più remoti e bui
I monumenti di mister profondo,
E il Zendavesta ed il Vedam, di cui
Tanto parlò, sì poco seppe il mondo,
E gli alti arcani donde i dogmi suoi
Trasse l' Egitto pria, la Grecia poi.

— 35. —

Indi in un de' più intimi sacrari,
Ove inoltrarsi anche al Bramin si vieta,
Geroglifici vide, e emblemi vari
Impressi in certe tavole di creta,
Che dal tempo pareano in parte rose,
Gelosamente a mortal occhio ascose.

— 36. —

Onde disse, rivolto al sacerdote:
Deh quali strane cifre sconosciute,
Quai caratteri veggio e strane note
In tanta quì venerazion tenute?
A cui il Bramin: cosa hai veduto omai,
Che altri non vide, e non vedrà giammai.

= 37. —

Sacro al gran Brama e prezioso è questo
Monumento, di secoli migliaja
Ignorato dal mondo unico resto:
Ciò basti, e quanto udisti assai ti paja;
Fissi i confin sono al sapere umano;
Più non cercar, che cercheresti invano.

— 38. —

Così disse il Bramin; e con quel dire
Nel curioso viaggiatore Inglese
L'impaziente di saper desire
Più stimolò, più vivamente accese:
Chied'egli istantemente, insiste e prega,
E di persuasione ogni arte impiega.

— 39. —

Vinto da tante istanze alfin, tu chiedi,
Il Bramin disse, un impossibil cosa:
Sacri, arcani caratteri quì vedi
Di lingua a ogni mortal vietata e ascosa:
Solo l'intelligenza a poche elette
Alme fuor del comun se ne permette.

— 40. —

La sacra lingua sol d'intender lice
Alla sacerdotal suprema casta
Dell'umano destin regolatrice:
Virtù, merto, talento a quei non basta,
Cui dentro la comune ignobil massa
Di minor casta il destin getta e ammassa.

— 41. —

Ma quanto a' detti suoi colui volea
Dar aria d'importanza e di segreto,
Tanto più l'inquieta ansia crescea
Nell'insistente giovane indiscreto;
Che allora orgoglio e vanità s'aggiunse
Alla curiosità che pria lo punse.

— 42. —

Poichè, se dell'arcano unico testo,
Tra se dicea, trar copia io posso, oh come
Tra i miei dotti Britanni e in tutto il resto
D'Europa io mi farei famoso nome?
Onde di quel Bramin lanciossi al collo,
Baciollo, supplicollo, scongiurollo;

— 43. —

Acciò da alcun Bramin perito e dotto
Dall'inintelligibile linguaggio,
In qualche lingua Europea tradotto
Ottener di quell'opra ei possa un saggio;
Ma quei lo sguardo in lui torbido fisse,
Di santo orror raccapricciossi, e disse:

— 44. —

Che dici mai? Di tua colpevol brama
Complice io farmi? Io quello, di cui femmi
Custode il cielo ed il favor di Brama,
Tradir sacro deposito? Bestemmi?
Ah! pria che profanar la santa lingua,
L'ira del ciel vendicator mi estingua.

— 45. —

A quel sacerdotal slancio di zelo
L'Inglese applaude; ma promette e giura,
Per quanto v'ha di sacro in terra, in cielo,
Che se di quella mistica scrittura
Ottenga version, gelosamente
Terralla ascosa a ogni anima vivente.

— 46. —

Se l'ottengo, dicea, che perderesti?
Il testo quì dessi onorar? si onori;
L'original quì dee restar? vi resti:
Il linguaggio ignorar sen dee? s'ignori:
Se ottengo io version che non paleso,
L'onor di Brama, e il tuo rimane illeso.

— 47. —

Mentre ei così ragiona, e per sì fatte
Guise di quel Bramin la resistenza
Con armi dialettiche combatte,
Un barlume di docil indulgenza
Veder gli parve a quello in volto, e un raggio
Di speranza che accrebbegli coraggio.

— 48. —

E l'ascendente alfin straordinario
Ch'egli avea su colui, qualunque ei fosse,
O fisico, o morale, o pecuniario,
Appoco, appoco lo ammollì, lo scosse,
E maniere ispirò più mansuete
Al rigorista inesorabil prete.

— 49. —

Qual influsso, dicea, sent'io? la mia
Costanza cede a ignota forza omai;
A te l'alto favor concesso sia:
Me traduttore, e me scrittore avrai:
Io delle sacre tavole in colonne
Corrispondente version faronne.

— 50. —

E acciò che a ognun resti ignorato il fatto,
Tu il giurato silenzio osserva ognora.
L'Anglo, lieto oltremodo e soddisfatto
Di cangiamento tal, di nuovo ancora
Gettando al Gran Bramin le braccia al collo,
Dell'insigne favor ringraziollo.

— 51. —

Quegli ogni dì portossi alla Pagoda,
Ed essendo colà la lingua Inglese,
Dacchè l'Anglo vi domina, alla moda,
La versione in quella lingua imprese;
In men di trenta dì la stese sopra
Gran pergamena, e fu compita l'opra.

— 52. —

Consegnolla all'Inglese; e in consegnarla
Gli ripete gli stessi avvertimenti,
Che di tenerla occulta, e di non farla
Nè mai veder, nè legger mai rammenti:
Dir come, quando, dove, e da chi l'ebbe,
L'ira di Brama provocar potrebbe.

— 53. —

Le promesse ei rinnova, ed indi ratto
Sen va a veder cosa contien lo scritto;
E restò ben sorpreso e stupefatto
Quando del mondo vide ivi descritto
Lo stato a tempi sì da noi distanti,
Con una storia d'animai parlanti.

— 54. —

Or comprend'io, diceva, or comprend'io
Perchè il divin Visnù siasi incarnato
In Vacca ed in Uccel: quel loro Dio
In Vacca, e Uccel non si saria cangiato,
Se avuto non avesser gli animali
Facoltà, come noi, intellettuali.

— 55. —

E, siccome sapeva essere in rada
Nave che in breve verso Europa gía,
Abbandonando l'Indica contrada,
Tornar risolse all'Auglia sua natia,
Ed imbarcarsi in quella nave, in cui
Luogo pel suo bagaglio era e per lui.

— 56. —

La versione in un cannon di latta
Mise, ch'ei fece costruire apposta,
E v'unì pergamena, in cui l'esatta
Storia del fatto è fedelmente esposta,
E dove e quando e da chi l'ebbe e come,
Della Pagoda, e del Bramino il nome.

— 57. —

Esternamente intonacar con cera
Il tubo intorno fe' con somma cura,
Che preservar lo scritto in tal maniera
Da ruggine e dall'umido procura,
E sopra tutto da tignuola, o tarlo,
Che roderlo potria, potria bucarlo.

— 58. —

La nave omai del bisognevol carca,
Sua gente e suo bagaglio in diligenza
Imbarcar fece, e poscia anch'ei s'imbarca:
E tutto essendo pronto alla partenza,
La nave alfin le vele al vento sciolse,
E dalla rada di Madràs si tolse.

— 59. —

Ceilan odoroso a destra mano,
Poscia Madagascar indietro lassa;
Il fausto ai marinar Capo-Affricano,
Capo-Verde, e Canarie indi trapassa;
Quindi trascorre l'Ocean che bagna
La terra Ibera, e la minor Brettagna.

— 60. —

Era la nave omai quasi di sua
Corsa felicemente al termin giunta,
E già scopre il nocchier d'in sù la prua,
E lieto annunzia di Lezard la punta,
Quando la sorte infin'allor amica,
Tutt'ad un tratto lor si fe' nemica.

— 61. —

Tra nere nubi il sol s'involge, e asconde,
Il mar si gonfia orribilmente e bolle,
Ed or s'apre in voragini profonde,
Or minaccioso insino al ciel s'estolle;
E forza è pur che siegua il bastimento
L'impulso irresistibile del vento.

— 62. —

Salta questi ora a greco, ora a levante,
Ora a sirocco ognor più veemente,
E non tien mai direzion costante;
E verso Borea impetuosamente
Alla ventura il lacero naviglio
Senza guida correa, senza consiglio.

— 63. —

Sei giorni per quei mari errò e sei notti
Spinto or dall'una, ed or dall'altra banda;
Finchè alberi e timon perduti e rotti,
Franse in un scoglio alfin presso l'Islanda;
E assorto fu dal tempestoso flutto
E tutto il carco e l'equipaggio tutto.

— 64. —

Salute a noi, parmi d'udir: che giova
Narrarci tutta questa storietta,
Se dello scritto non saprem più nuova?
Ma, di grazia, bel bel, non tanta fretta;
Non dissi tutto ancor, se udir vorrete,
A tempo e luogo suo tutto saprete.

— 65. —

Era in quei tempi un galantuom Maltese
Che nome avea Bartolommeo Gianfichi,
Grande e bel di persona, e in quel paese
Suo casato anche in oggi è de' più antichi;
Ma vivea Messer Bartolommeo
In un piccol villaggio da plebeo.

— 66. —

Di fisica amator, tenea compasso,
Barometri, e termometri parecchi,
E grande si credea dal popol basso
Operator d'esperimenti vecchi;
Acre poi protettor dell'aria fissa,
Per cui con quei villan sempre avea rissa.

— 67. —

In tutt'altro però non si potea
Perito dirsi estremamente e scaltro;
Qualche termine tecnico sapea,
Nomi d'autor, del resto poi non altro;
E in ver pretender non si può che in tutto
Esser debba ciascun perito e istrutto.

— 68. —

Necessario saria per farmi un nome,
Dicea, e per vedere ed esser visto,
Scorrer l'Europa; e dicea ben, ma come?
Di contanti non era assai provvisto:
Ma si volle tassar tutto il villaggio,
E danaro gli dier per quel viaggio.

— 69. —

Bartolommeo seguir ne' viaggi suoi
Impegno mio non è, non è mio scopo;
Quello però che me interessa e voi
Dirò soltanto, che alcun tempo dopo
Visitar volle il Nord, e a render paghe
Le brame sue portossi a Copenaghe.

— 70. —

Ivi la pesca a far delle balene
Nave trovò ch'iva in Islanda, e tosto
D'ire in Islanda fantasia gli viene,
Sapendo, che se un fisico a ogni costo
D'esser si ostina a grand'onor promosso,
Dee la pesca imparar del pesce grosso.

— 71. —

Vuol di più, non fidandosi ai racconti,
Far oculare osservazione e seria,
Se l'Ecla è un monte come gli altri monti,
E se son di medesima materia
Le coste di quell'isola composte,
Con cui son fatte tutte le altre coste.

— 72. —

Dunque i lidi lascio di Danimarca,
Ed essendo da Islanda ancor discosta
Due miglia almen la peschereccia barca,
Osservò l'Ecla, e l'Islandese costa;
L'aria, l'acqua, le piante, il fuoco, i scogli
Analizzò da lungi, e ciò bastogli.

— 73. —

Facean la pesca i marinari intanto,
Mentre ei faceva esperimenti tali;
E balena chiappar grossa cotanto,
Che poche a quella cransi viste eguali,
E con funi e con ganci indi fu tratta
In sul naviglio, e poscia in pezzi fatta.

— 74. —

E i metodi osservar ond'olio trarne,
Secondo porta l'uso, e l'arte; e mentre
Quella massa volgean d'ossa e di carne,
Tubo trovaro in quell'immenso ventre
Di cera e di marina alga coperto,
Onde fu tosto avidamente aperto,

— 75. —

Perchè credean monete, o verghe d'oro
Poter trovarsi in corpo alle balene:
Ma ben delusi rimaser coloro,
Che solo vi trovar due pergamene:
E per farvela corta, eran l'istesse
Che dal naufrago Inglese ivi fur messe.

— 76. —

Ciò incredibil parrà, perchè sappiamo
Che il gorgozzul della balena è stretto;
La balena però, di cui parliamo,
E che il tubo ingojò, come s'è detto,
Per linea retta discendea da quella
Ch'ebbe Giona tre dì nelle budella.

— 77. —

Ciò dico sol per dimostrar, che quando
Un fatto io narro, frottole non spargo;
E in prova del mio detto io vi domando
Qual de' due pesci ha il gorgozzul più largo,
Quei che un tubo di latta ingoja, ovvero
Ch'ingoja un uomo, anzi un profeta intero?

— 78. —

Sebben Bartolommeo non avea fatto
Mai studio in lingue, e non sapea l'Inglese,
Per vanità, per rarità del fatto,
Cannone e cartapecora richiese,
E da quell'idioti marinari
Ottenne tutto per pochi denari.

— 79. —

Di colà ritornando, in sul cammino
Nave trovò che vela fea per Malta;
Maltese era il padrone e suo cugino;
Onde improvvisa in capo idea gli salta,
A Malta d'inviar per quel naviglio
Il tubo in una lettera a suo figlio.

— 80. —

La lettera dicea: » Figlio, buon giorno:
» T'invio questo cannon, tu custodito
» Tienlo, e ben chiuso fino al mio ritorno,
» Che non sarà di molto differito:
» Figlio l'onor della genìa Gianfica
» Ti raccomando, e il ciel ti benedica.

— 81. —

Il figlio si nomò ser Ciondolone:
Ricevè il tubo, e custodito il tenne,
Nè di aprirlo ebbe mai tentazione:
Il padre sol parola non mantenne,
Ch'indi a poco messer Bartolommeo
Morì in Polonia in casa d'un Ebreo.

— 82. —

Era ser Ciondolone uom grasso e grosso,
Torpido, pigro, e pien d'ozio e di noja;
Sdrajato o assiso, e' non sariasi mosso
Suo padre stesso per salvar dal boja;
Non solea mai nè leggere, nè scrivere,
E or son venti anni che cessò di vivere.

— 83. —

Vive oggi il figlio suo messer Valerio,
Giovin di garbo veramente e bravo:
Studia, sa molte lingue, ha del criterio,
E un giorno il nome ecclisserà dell'avo:
Quando anni son viaggiando in Malta fui,
Sovente il vidi, e conversai con lui.

— 84. —

Le pergamene, ed il cannon di latta
In confidenza m'ha mostrato ei stesso;
E in Toscan la lettura me n'ha fatta,
Facendovi riflessi, e note spesso:
Mi pregò a non parlarne; e non ne parlo,
E voi prego pur anche di non farlo.

— 85. —

Favellando del suo casato antico,
M'assicurai ch'egli era un discendente
Di quel mio famosissimo Gianfico,
Di cui mi udiste ragionar sovente:
Se apologhi, novelle, od altro ho fatto,
Ai Gianfichi lo deggio, e questo è un fatto.

— 86. —

Dunque all'Anglo il Bramin la pergamena
Consegnò de' tradotti emblemi antichi,
Da quei passò nel ventre alla Balena;
L'acquistò poi Bartolommeo Gianfichi;
Ciondolon l'ebbe, indi Valerio; ei poi
La fe' a me nota, io la fo nota a voi.

— 87. —

Degli apologhi miei la storia è questa;
E solo come quell'antico testo
Ai Bramini passasse saper resta:
Ma irreparabil v'è laguna in questo
Tratto d'istoria letteraria critica,
E di cronologia preadamitica.

— 88. —

Consta per altro dalle addotte prove,
Che le cose seguir, di cui parliamo
Da nove cento mila ottanta nove
Secoli pria del tempo in cui viviamo.
Se computo sì vasto errore porta
D'alcuni mila secoli, che importa?

— 89. —

Fu nell'antica Menfi assai famoso
Egizian filosofo, che visse
Prima di Trismegisto, e di Beroso,
E fe' computi molti, e molto scrisse,
Ma sopra tutto del soggetto stesso
Trattò, di cui trattar vogliamo adesso.

— 90. —

Quell'autor sostenea, che qualor sia
Un milion di secoli compiuto
Le cose torneran come eran pria,
E tutti gli animai l'uso perduto
Di favellar ricovreranno ancora,
Ma l'epoca è per noi lontana ancora.

— 91. —

L'opre di quell'autor io non ho viste;
Ma un manoscritto antico, e mezzo muffo,
In un convento di Calabria esiste;
Seppur il General Cardinal Ruffo
Stoppacci non ne fe' per l'archibuso,
Caso non ne abbia fatto un qualche altro uso.

— 92. —

Posto quant'io dissi fin quì, che forse,
Indispensabil era in verso, o in prosa
Dei miei lettori avanti gli occhi porse,
Per schiarir meglio e accreditar la cosa;
Perchè così le obbiezion prevengo,
E maggior fe' presso i lettori ottengo.

— 93. —

Cose narrai che non fur dette pria,
Riti, mitologie straordinarie,
E di bestie la guerra atroce e ria,
Che specie ne distrusse e molte e varie,
Ed altre ne cacciò sino in Siberia,
Ove perir di freddo e di miseria.

— 94. —

Che se di quell'esotico bestiame
L'Ostraco, il Calmucco, il Samojedo
Di sotterra talora il vasto ossame
Stupido estrae, di che stupir non vedo:
E la cosa non è contradditoria
Per quei che san l'animalesca istoria.

— 95. —

Di giganti o d'eroi famose lutte
O di bestie o di Dei (s'io vo' le ignote
Origin indagar) trovo di tutte
Le nazion nell'epoche rimote;
Ne risuona oriente, e appo la fredda
Zona polar canta battaglie l'Edda. (4)

— 96. —

E da ciò forse immaginar gli Achei
La gran battaglia e la famosa guerra,
Quando in Flegra pugnar contro gli Dei
I temerari figli della terra,
E vinti dagli eroi cadder Centauri,
Cerberi, Idre, Pitoni, e Minotauri.

— 97. —

Ciò forse ai vati d'oriente offerse
L'idea delle terribili tenzoni,
Come raccontan le memorie Perse,
Dei Divès mali contro i Peris buoni,
Gente che mai fra lor non ebber pace,
Chi d'Ariman, chi d'Oromas seguace. (5)

— 98. —

Fin gli spirti immortali ed impassibili
Fervida fantasia cangiò in guerrieri,
E assurdità sì strane e sì incredibili
Si riguardan quai dogmi e quai misteri:
Son di guerra gli orror dunque sì sacri,
Che fin religion par li consacri?

— 99. —

E ogni qualvolta vinti e debellati (6)
Restaro i mali, fur da' buoni ognora
In più aspri climi ad Aquilon cacciati,
Ove fissar la fredda lor dimora;
Quindi dice il proverbio, e dice bene:
Che tutto il mal dall'Aquilon proviene. (7)

— 100. —

Aggiungo sol, per prevenir le critiche
Che qualche umor sofistico far suole,
Che in quell'antiche età preadamitiche
Costumi, usi, pensieri, idee, parole
Eran troppo diverse e differenti
Da tutto ciò che si usa ai dì presenti.

— 101. —

Quelle parole e quei pensieri stessi,
Ch'erano in uso allor, se in questi miei
Apologhi pertanto usato avessi,
Strano linguaggio e strano adoprerei
Stile in intelligibile ed astratto,
E forse forse passerei per matto.

— 102. —

Se ascoltaste però fra i miei Campioni
Nominar Generali e Colonnelli,
Altezze, Maestà, Conti, Baroni,
Usai moderni titoli, non quelli,
Ch'erano in uso in quell'antica età,
Che oggi neppure il Diavolo li sà.

— 103. —

E perciò la gentil vostra indulgenza
Spero m'accorderà, che lo stil mio
S'adatti alla comune intelligenza;
E di scusar vi prego inoltre, s'io
Non posi pria, come pur era d'uopo,
I ghiribizzi miei, che ho posti dopo.

CITAZIONI AL SUDDETTO CANTO.

(1) *Vedi* l'Istoria della Religione antica de' Persiani presso *Herbelot*, p. 1016.
(2) *Vedi* Omero, Tito Livio, Plinio, Svetonio.
(3) *Philostr.* in vita Apoll. lib. p. 8. cap. 14.
(4) *Edda*, Mitologia de' popoli settentrionali.
(5) *Herbelot.* Bibl. orient. p. 298.
(6) *Vedi* Bailly, Lettere sull'Atlantide.
(7) Gerem. b. v. p.

APOLOGHI
VARJ.

I seguenti Apologhi furono dall'Autore composti anteriormente al Poema degli ANIMALI PARLANTI, *da cui sono del tutto disgiunti.*

APOLOGO I.

L' ASINO.

— 1. —

Tempo già fu, che le feroci belve,
La Pantera, il Lion, la Tigre e il Pardo,
E qualunque altro abitator di selve
Animale più intrepido, e gagliardo,
Al dominio dell'uom soggetto fue,
Come in oggi il Caval, l'Asino, e il Bue.

— 2. —

Ma di lor forze accortisi costoro,
E disdegnando un più lungo servaggio;
Di comun voto stabilir fra loro
Di dispiegar tutto il natio coraggio;
Onde sottrarsi a quell'indegno giogo,
Ed al desio di libertà dar sfogo.

— 3. —

E a qual fine, dicevano, a qual uso
Diecci dunque natura ardire, e forza,
E d'unghia il piè ci armò, di zanna il muso,
Se la fronte a piegar ci obbliga, e sforza
Moto di verga fral, qualor l'impone
Colui, che a suo piacer di noi dispone?

— 4. —

E in noi tutto il furor non si ralluma
Al sol rammemorar onte sì fatte?
E in questo dir ciascuna sbuffa, e spuma,
E colla fiera zampa il suolo batte,
E l'una l'altra stimola, ed incita
Al grand'onor di quell'impresa ardita.

— 5. —

E tutte a un tempo concordevolmente
Rupper le funi, le catene e i lacci,
Onde avvinte gemean miseramente;
E i duri pesi, e i vergognosi impacci
Scossero dal lor dosso, e dalle spalle,
E dei padroni abbandonar le stalle.

— 6. —

Ai tremendi raggiti, agli urli atroci
I tremanti custodi impallidiro;
Nè delle belve orribili e feroci
Alla terribil'ira opporsi ardiro;
E la vita salvar fur ben contenti
Dalle lor unghie e dai rabbiosi denti.

— 7. —

Quelle, ogni ostacol superato e vinto,
Scuotendo i crini, e le orgogliose teste,
E l'innato seguendo ardente istinto,
Si sparser per le prossime foreste,
E dopo schiavitù sì dura e fella,
La libertà lor apparia più bella.

— 8. —

E benedir la sorte, e il cielo amico,
Che le avea tratte dagl'immondi e scuri,
Cui fur dannate dal padrone antico,
Antri, serragli, carceri, tuguri,
A respirar l'aria serena e pura,
Cui destinate fur dalla natura.

— 9. —

Dall'uom superbo, che sovr'esse un dritto
E piena potestà s'era arrogata,
La fuga lor qual capital delitto
Di lesa schiavitù fu riguardata;
E dichiarati fur Tigri, e Lioni
Rubelli ai lor legittimi padroni.

— 10. —

Nè ancor, dicea l'altier, nè ancor s'intende
Da quelle inique e perfide rubelli,
Che per noi gli astri in cielo e il sol risplende,
Per noi volan per l'aere gli uccelli,
Per noi produce il suol fior, frutti e fronde,
E il pesce sol per noi guizza nell'onde!

— 11. —

Che insomma in lungo, e in largo ed in pro-
Noi pienamente, unicamente noi [fondo
Gli arbitri siamo ed i padron del mondo
E di tutti i connessi, e annessi suoi;
E che al sol voler nostro, al nostro cenno
Tutti gli enti animati obbedir denno?

— 12. —

E queste ingrate bestie, a cui ampiamente
La semola ogni dì, l'orzo, e lo strame
Abbiam fornito, e che diversamente
Sarian forse di già morte di fame,
Osan sottrarsi con empio attentato
A quell'autorità che il ciel ne ha dato?

— 13. —

Che più si tarda omai, che più si bada?
Quella malvagia indocile genía
Tosto a punir, e a sterminar si vada,
Come lo merta la lor fellonia;
Sol che noi ci mostriamo, al nostro piede
Verran prostrate a domandar mercede.

— 14. —

In questo dir patenti, e circolari
D'ogn' intorno spedir, dispacci, e pieghi
Contro i ribelli stolti e temerari,
E in congresso invitar tutti i colleghi,
Ove fu per concorde opinione
Decretata la lor distruzione.

— 15. —

Onde, per adempire il gran decreto,
Tolti ai mestieri, e al lavorar la terra,
Servi, operaj, villan col birro dreto
Spinsero a forza in quella strana guerra,
Cui di pubblico ben, di ben di stato,
E di causa comun titol fu dato.

— 16. —

Costor di lance armati, e d'alabarde,
Di spuntoni, di freccie, e di zagaglie
Le feroci assalir belve gagliarde
Nei lor rifugi, e nelle lor boscaglie;
E in guisa tal per gl'interessi altrui
Una parte pugnò, l'altra pe' sui.

— 17. —

Ma ciò, che fe' di lor più gran sterminio,
Non l'armi fur, ma un tal famoso astuto
Ricco amministrator d'ampio dominio,
D'attorno formidabile e temuto
Pei perigliosi suci furbi artifici
Dai possessor rivali, e dagli amici.

— 18.—

Nata non era ancor alma più nera;
Di sangue, di violenze, e di rapina
Pasceasi solo, e suo piacer sol era
L'altrui calamità, l'altrui ruina;
Pel suo interesse o immaginato o vero
Posto a soqquadro avrebbe il mondo intero.

— 19. —

Lusingava i lontani, ed i vicini
E con speranze, e con promesse accorte:
Ma, posciachè gli avea tratti a' suoi fini,
Gli abbandonava alla lor cruda sorte,
E per tai modi avea sparso per tutto
La disperazione, il pianto, e il lutto.

— 20. —

Costui contro le belve a forza d'oro
Fe' tante costruir macchine e ordigni,
Tante trappole tese contro loro,
E tanti inganni usò scaltri e maligni,
Che per l'insidie sue restaro estinte
Molte di lor più che dall'armi vinte.

— 21. —

Si fe' di quelle inferocite fiere,
Si fe' d'umane vittime un carnajo;
Ma siccome Lion, Tigri e Pantere
Non fan distinzion fra Tizio, e Cajo,
In quell'eccidio atroce e sanguinario
Fu ancor involto un possessor primario.

— 22. —

Ma l'ardir delle fiere, e la possanza,
Il forte sito, e l'inaccesso calle
Alfin tolse al nemico ogni speranza,
E lo costrinse a volgere le spalle;
E van riconosciuto il suo disegno,
Abbandonare il mal tentato impegno.

— 23. —

E gli antichi padroni il primo foco
Rallentatosi alquanto al tristo saggio,
Persero a lungo andare appoco appoco
Fin la memoria del preteso oltraggio,
E a lor piacer le belve lasciand'ire,
Cessó d'assoggettarle anche il desire.

— 24. —

E in guisa tal le valorose fere
Venute al fin di quella grande impresa,
Tranquille cominciarono a godere,
Senza timor d'insulto, o di sorpresa,
La spaziosa libera campagna,
Le valli, le foreste, e la montagna.

— 25. —

Indi, in riguardo di ciascuna spezie;
Certe leggi fissar, statuti, e patti,
Che, quantunque parer poteano inezie
A chi non conoscea le cose, e i fatti,
Pur erano opportuni e necessari
Ai caratteri loro, e istinti vari.

— 26. —

Fra questi annoverar si dee quell'uso
D'unirsi insieme in certi dì dell'anno,
Senza che alcun di maggior forza abuso
Facendo, altrui recasse offesa, o danno,
Dell'acquistata libertà in memoria,
Ove concorser tutte alla vittoria.

— 27. —

Perciò Tigre, Lione, Orso, e Pantera,
Sendosi insieme affratellati un giorno,
Per digerir, discorrerla, e far sera,
Lentamente pel bosco ivano attorno;
Sicchè quei ferocissimi animali
Divenuti parean fratei carnali.

— 28. —

Più non dobbiam, dicean, come una volta
Dei guardian la volontà seguire;
Liberamente a questa, o a quella volta,
Ovunque più ci aggrada, or possiam'ire;
E faceano un confronto ragionato
Fra lo stato presente, ed il passato.

— 29. —

Ben rammento, il Lion dicea talora,
I giorni, in cui schiavi vivemmo e servi,
E giovi a noi il rammentarlo ognora,
Quando ossequio ai padron vani e protervi,
Di vil custode a un fischio, a un guardo, a un
Prestar dovemmo obbrobrioso indegno[segno

— 30. —

Con pompa allor ridicolosa, e sciocca
Ricco drappo talor copriaci il dorso,
Talor al collo a noi poneasi, e in bocca
Gemmata la catena, aurato il morso:
Marche di servitù; ma non mai lice
Per umilianti fregi esser felice.

— 31. —

Mentre così sen givano a sollazzo,
Vider da un lato alzarsi un polverio,
E uno strepito udiro, uno schiamazzo,
Uno scoppiar di fruste, un calpestio,
Ragli asinini, e voci sgangherate,
Urli, fischi, batoste, e bastonate.

— 32. —

E curiosi di veder cos'era,
S'avvicinar donde il romor venia,
E di dietro alle piante una gran schiera
Vider d'Asini carchi in sulla via,
La qual radea l'estremità del bosco,
Ove già divenia men spesso e fosco.

— 33. —

Al sole ardente, e sull'adusta arena,
Sotto gli enormi pesi a orecchi bassi,
Grondanti di sudor, traendo appena
Il fiato, sen veniano a lenti passi,
E i condottieri a colpi risonanti,
E bestemmiando, li spingeano avanti.

— 34. —

Menan color la nodorosa mazza
Su quelle bestie affaticate, e stanche,
E se ogni colpo non le atterra e ammazza,
Le natiche fa lor torcere, e l'anche,
Ed è miracol se non crepan tutte
Dalla fatica, e dal baston distrutte.

— 35. —

All'ingrato spettacolo di quelli
Trattamenti durissimi inumani,
Che facevano ai docili Asinelli
I condottieri lor aspri e villani,
Pietà mista di sdegno infin le fiere
Provàr, quantunque alla pietà straniere.

— 36. —

E la Tigre propose, e fu d'avviso
Di doversi protegger quelle bestie,
E, assaltando i custodi all'improvviso,
Sottrarle a sì crudeli aspre molestie;
E che dovean delle altre bestie al pari
Liberi dichiararsi anche i Somari.

— 37. —

E acciò vieppiù s'accresca e si dilati
Di libertà l'imperscrittibil regno
Ognor con nuovi amici, ed alleati,
Progetto util propongo, e di noi degno,
Che debbano con pubblico decreto
Gli Asini riunirsi al nostro ceto.

— 38. —

Ma la parola allor prese il Lione,
E dichiarossi di tutt'altra idea;
E siccome stimato il Salomone
Egli era delle bestie, e possedea
Un certo filosofico talento,
Venne fuor con un bel ragionamento.

— 39. —

E incominciò : Della preopinante
La nobile ferocia io lodo, e approvo;
Suo vigor, suo coraggio, e di sue tante
Prodezze il vanto a niun di noi è nuovo;
Ma prima di decidere conviene
Badar che se si fà, si faccia bene.

— 40. —

Non tutti gli animali, o amici cari,
Per apprezzar la libertà son fatti;
Vuolci energia nell'animo; e i Somari
Fin dall'origin loro assuefatti
Basto e soma a portar, vili e codardi,
Non son, come siam noi strenui e gagliardi

— 41. —

Alla fatica, ed al bastone avvezzo
Sotto la schiavitù, che oppresso il tiene,
Di libertà l'Asino ignora il prezzo;
Perocchè non distingue il mal dal bene
Invecchiata abitudine, e i più esperti,
Non che i Somar, stupidi rende e inerti.

— 42. —

E aggiungo altro politico riflesso,
Che, per costume, e per natura ignavo,
Nè capace a difendere se stesso,
Come suol animal valente e bravo,
L'Asin da noi dovendo esser difeso,
Non d'util ci sarebbe, ma di peso.

— 43. —

Di quel forte animal nessuno ardio
Ai savj detti contraddir: ma intanto
Per bastonar qualche Asino restio
Scorsi eran gli asinaj più avanti, e alquanto
Indietro, e separato un po' dal branco
Un Asino seguia spossato e stanco.

— 44. —

All'Orso, che, buffone per natura,
Era il pagliaccio della compagnia,
O per far burla, o per mostrar bravura,
Venne in capo una strana fantasia:
D'improvviso quell'Asino pel collo
Chiappò, e dentro il bosco trascinollo.

— 45. —

A quel tratto di spirito dell'Orso
Molto il Lion non parve applauso fare;
Ma quegli tenne a lui questo discorso:
Tra noi lasciamlo, ci potrà spassare
Colla musica sua, ardito e destro
Diverrà tosto, io gli farò il maestro.

— 46. —

Cangiar farogli istinto, indole, e voglia;
Non fo' per dir, ma tutti san, tu il sai,
Per fisica, e moral, per qualsivoglia
Pubblica istruzion son forte assai:
Mentre l'Orso vantavasi in tal guisa,
L'altre belve crepavan dalle risa.

— 47. —

La Pantera, che far la spiritosa
Amava spesso, e la motteggiatrice,
Sì alle bestie, che all'uom natural cosa,
Si volge all'Orso sorridendo, e dice:
Permetti pur, che d'amicizia un sfogo
Io faccia de' Somari al pedagogo.

— 48. —

Da te so ben, che tutto attender devo:
Dell'Asino col tuo vasto talento
Farai, lo so, maraviglioso allievo;
Ma dagli Orsi educati io non rammento
Asini aver mai visti a tempo mio,
E ghignando il Lion: ben gli ho vist'io.

— 49. —

Ma il povero Asinel, che si vedea
Da quell'orrende fiere attorniato,
Tremava di paura, e si credea
Dovere a ogni momento esser sbranato;
E l'Orso allor, che protettor sen rese,
Amicamente a confortar lo prese.

— 50. —

Non paventar, diceva, o Somarello,
Non paventar, tu quì fra noi potrai
Viver liberamente, e da fratello:
Mangerai, beverai, passeggerai:
Allegro dunque stattene e tranquillo,
E facci udire un qualche tuo bel trillo.

— 51. —

Signori, disse il timido Giumento,
Che al tuon franco e deciso, alle maniere,
Ai sguardi, ai moti, agli atti, al portamento,
Alle nappute code, alle criniere,
E al pel lungo e dipinto a più colori,
Li credea fra le bestie gran signori;

— 52. —

Signori, io sono un povero Somaro
Senza spirito alcun, senza talenti;
Nè buono egual sarei, nè buon scolaro;
Troppo le nostre idee son differenti:
Lasciate per pietà, lasciate ch'io
A far l'Asino torni al branco mio.

— 53. —

Per parentesi far riflessione
Quì deggio, che benchè con tal modestia
L'Asin parlasse in quella occasione,
Anch'egli è in fondo una superba bestia;
Ma ognor coi più potenti, e coi più forti
A bassezze, e viltadi avvien si porti.

— 54. —

Dunque, la Tigre allor disse sdegnosa,
Dunque, alla libertà preferir puoi
La schiavitù più dura e vergognosa,
E che dagli Asinai, padroni tuoi
Irremissibilmente ti sian date
Mattina e sera un carco di legnate?

— 55. —

Scusa, Madama, l'Asino ripiglia,
Quei che son, che saranno, e che son stati
Di tutta quanta l'asinil famiglia,
Furon, sono, e saranno bastonati:
E vuoi fra tutti della stirpe mia
Ch'io solo bastonato, io sol non sia?

— 56. —

Un buon pasto, interruppe la Pantera,
Voi troverete preparato almeno
Al vostro albergo in ritornar la sera;
Cui l'Asin: nostro pasto è un po' di fieno,
O strame, o paglia putrefatta, e guasta,
E alcuna volta un po' di crusca, e basta.

— 57. —

Vero è che l'Asinajo e beve, e mangia
Frutta, erbe, vin, che noi portiamo a casa,
E spesso il cibo, e le bevande cangia;
Ma se talun di noi soltanto annasa
Piatto alcun destinato alla sua cena,
Del temerario ardir paga la pena.

— 58. —

Il grande onor d'assistergli alla mensa
Qualche gatto buffon, qualche can grosso
Gode soltanto, a cui il padron dispensa
Talor tozzo di pane, ovver qualche osso;
Ma tai distinzion, onor sì belli
Non sono per li poveri Asinelli.

— 59. —

E la Pantera: oh che animal melenso!
Torpore tal non te lo passo liscio:
Hai tu vita? hai tu moto? hai sangue? hai senso?
O nelle vene hai tu per sangue piscio?
Nulla sente quell'anima di stoppa:
Perdio cotanta stupidezza è troppa!

— 60. —

Inver rider mi fai colla tua furia,
Pantera mia, disse il Lion; deh cessa
Dallo stupirti: benefizio, o ingiuria
E' per gli Asini ognor là cosa stessa;
Ma, intanto non badando a chicchessia,
L'Asin lasciava dire, e proseguia:

— 61. —

Accordo, che il padron spesso un pochetto
Partecipar dell'Asino anch'ei pare;
Ma gli Asin di più credito e rispetto
Sostengon, che un padron non può sbagliare,
Ond'io docil rinunzio ai dubbj miei
E l'Orso: in vero un gran buffon tu sei.

— 62. —

Vero è che talor parmi tristo e brutto
Di schiavitù lò stato, in cui rimango;
Ma noi siam nulla, ed il padrone è tutto;
Essi son oro, e noi siam feccia, e fango;
Onde venero anch'io la schiavitù.
E l'Orso: in vero un gran buffon sei tu.

— 63. —

Ma per compenso in certi dì di festa,
E pennacchi in gran pompa, e campanelli
Ci si appiccano al collo, e in sulla testa,
E fiocchi, e nappe, e ciondoli, e bindelli,
Che lusingan la nostra ambizione.
E l'Orso: e sempre sei un gran buffone.

— 64. —

Più de' discorsi tuoi stimo i tuoi ragli;
Tu dunque per un po' di fieno o strame,
E per quei fiocchi, ciondoli, e sonagli
Tranquillo ognor soffri il baston, la fame?
Ti compiango non già schiavo in vederti,
Ma ti compiango sol, perchè lo merti.

— 65. —

L'Asin che in mezzo a quei ragionamenti
Vedeasi ancor fra quei signori illeso,
Calmati alquanto i primi suoi spaventi,
Un pò più di coraggio aveva preso;
Onde pensò di far l'apologia
Di tutta in general l'Asineria.

— 66. —

Poichè con quei dialoghi, e discorsi
Credea d'aver convinti e persuasi
Le Pantere, i Lion, le Tigri, e gli Orsi;
Onde come accadere in tali casi
Suol fra gli uomini ancor, sè sovra ogni altro
Credea saputo, spiritoso, e scaltro.

— 67. —

E a mente richiamatisi parecchi
Lochi topici, e termin ripetuti
Dai compagni, e dagli Asini più vecchi,
Rizzò l'orecchia, e in atti sostenuti
Si pose in gravità per farsi onore,
E darsi l'aria d'Asino oratore.

— 68. —

E incominciò: A che far tanto chiasso,
Perche l'Asino all'uom vive sommesso,
Se ovunque il guardo, ovunque volgo il passo,
Tanti e tanti vegg'io che fan lo stesso?
Perchè solo rimproveri sì amari
Si scarican su i poveri Somari?

— 69. —

Non veggiamo il Cammel grande e gropputo,
Non veggiamo il magnanimo Cavallo,
La Pecora, la Capra, il Bue cornuto,
Che al collo sotto il giogo ha fatto il callo?
E tanti altri animai, ch'or io non nomo,
Al dispotismo soggiacer dell'uomo?

— 70. —

Noi sappiam, che a ogni specie d'animali
Dal destino assegnossi il proprio stato:
Restin tranquilli, e se non restan tali
Son reluttanti agli ordini del fato;
Se avvien che nel suo stato ognun guai trovi,
Perchè, cangiando, in traccia andar di nuovi?

— 71. —

Dunque in meglio cercar mai non si dee
La pubblica turbar tranqnillità.
E l'Orso allor: giusta coteste idee
Sempre il pubblico tuo soffrir dovrà
L'arbitrario baston: ma pur non veggio,
Meglio in cercar, che può temer di peggio.

— 72. —

Non debbon nò perturbator protervi
La tranquillità pubblica turbare;
Ma se il duro Asinajo, a cui tu servi,
A capriccio, e perchè così a lui pare,
Mena il baston sull'Asinina turba,
La lor tranquillità egli è che turba.

— 73. —

Piano un tantino, interrompendo l'Orso,
L'Asino esclama allor, piano un tantino!
Diretto è a traviar cotal discorso
L'opinion del pubblico Asinino,
E puzza alquanto un simile argomento
Di rivoluzionario istigamento.

— 74. —

Ma tolga il ciel che mai di noi si dica,
Che ribelli al legittimo padrone
Siam divenuti per scansar fatica,
O per timor di frusta, e di bastone:
Noi siam di buona fè, fidi e sicuri,
In somma Asini veri, Asini puri.

— 75. —

Mentre con grand'impegno, e gran calore
Avanti la selvatica assemblea,
La disputa fra l'Asino oratore,
E quell'Orso filosofo fervea,
Alle grida di quei disputatori
Accorser altre fere, altri uditori.

— 76. —

L'Asino settator parve agli astanti
Di dottrine dannevoli e non sane;
Troppo l'idee di lui, troppo distanti
Parvero dall'idee repubblicane;
E domandato fu altamente attorno
Di rappellarlo all'ordine del giorno.

— 77. —

Ma la Tigre credè, che inteso a fare
Controri voluzion l'Asino fosse:
Con nari enfiate incominciò a soffiare,
E con pupille come brace rosse;
E più soffrire il temerario e folle
Perorar di quell'Asino non volle.

— 78. —

Con i fremiti suoi pria l'interruppe:
E fino a quando resterà impunita
In tuon franco e confuso alfin proruppe:
Di cotestui l'impertinenza ardita?
No, ch'io non soffrirolla, onde i Somari
Non osin più insultar le nostre pari.

— 79. —

In questo dir la formidabil fiera,
Che terribil nell'ira estremamente,
E sanguinaria e terrorista ell'era,
L'unghia spiegando, ed arruotando il dente,
Sul tremante Asinel lanciossi a un tratto,
Impetuosa di sbranarlo in atto.

— 80. —

L'Asin perduto allor quel pò' di pria
Effimero ed apocrifo ardimento,
Torna alla natural vigliaccheria:
Tremava tutto come foglia al vento,
Col muso a terra, e colle orecchie basse,
E la fera attendea, che lo sbranasse.

— 81. —

E se non era, che opportuno venne
Il Lion generoso in suo sussidio,
Ed abbrancò la Tigre, e la ritenne
Dal commetter quel brutto asinicidio,
L'Asin periva, e in lui l'asineria
Il suo grand'orator perduto avria.

— 72. —

E non tel dissi io già, quel fier dicea,
Che non per libertà gli Asin son fatti?
Requisiti non ne han, non ne hanno idea;
Ma non fia mai però, che tinga, e imbratti,
O amica Tigre, una par tua vilmente
Nell'asinino sangue e l'ugna, e il dente.

— 83. —

Non è de' sdegni tuoi degno un Somaro;
Colui giusta il comun stile asinesco,
Ciò che ode sol ripete, affatto ignaro
Della storia, e del gius animalesco,
E debbe un'animal sì sciocco, e vile
Più in noi destar compassion, che bile.

— 84. —

A cui la Tigre: E non udisti?... ho inteso,
Riprese quei; ma ogni qualvolta ho udito,
Ch'Asino schiavo abbia talor preteso
Di filosofeggiar, m'ha divertito;
Perchè quel detto antico io so, tu il sai,
Raglio d'Asino al ciel non giunse mai.

— 85. —

Si rimandi quell'Asino fra i suoi
Senza recargli altra molestia, o noja;
Affratellarsi non può mai con noi
Vil schiavo: Asino visse, Asino muoja:
Chè un'Asino non può cangiar mai tempre,
Ed è in qualunque stato Asino sempre.

— 86. —

Le moderate tue nobili idee,
La Tigre allor, frenata un po' la rabbia,
Venero, disse: ma badar si dee
Sempre alle conseguenze, onde non abbia
Alla pubblica causa un dì cotesto
Moderantismo a divenir funesto.

— 87. —

E poichè fra le fere un fanatismo
V'era allor fra due celebri partiti,
La Pantera, inclinata al terrorismo,
Applaudì della Tigre ai detti arditi;
E col grugnito, e il mormorio disposto
L'Orso mostrossi pel partito opposto.

— 88. —

E sollevossi un tal bisbiglio sordo
E nella parte destra, e nella manca,
Che color non mostrava esser d'accordo,
E il dente digrignar, scuoter la branca,
E un mal sopito tacito fermento
Scorgeasi in tutto quel feroce armento.

— 89. —

Pur del Lione al detto ognun si tacque,
E tutti il rispettar come un comando,
L'Asin lasciaron ire, ove a lui piacque,
Che saltando, ragghiando, e spetezzando
Allegro, a orecchie ritte, e coda arcata,
Corse de' suoi compagni alla brigata.

— 90. —

Poichè il fiero ringhiar, gli urli, il ruggito,
L'unghie, le zanne, il fremito, i clamori
L'avean per cotal guisa impaurito,
Che sua sorte credea d'esserne fuori:
Misero! e non sapea, che incontro già
Alla sventura sua più cruda, e ria!

— 91. —

Che l'Asinajo, il qual cercato invano
Infin allor l'avea per ogni intorno,
Appena che lo vide da lontano
Sì baldanzosamente far ritorno,
Stringe a due man la mazza, ed arrabbiato
Vagli incontro per dargli il ben-tornato.

— 92. —

E sì solenni, e sì spietate e tante
Sul muso, e sul groppon busse gli dette,
Che non Asino mai n'ebbe altrettante;
Nè dal menar mazzate si ristette,
Finchè con una in testa non lo prese,
Che immobil, semivivo al suol lo stese.

— 73. —

Al condottier l'acerbo caso increbbe
Per lo profitto, che n'avria perduto
Se quei peria, non per pietà che n'ebbe;
Onde tosto si mise a dargli ajuto
Traendol per la coda a tutta forza,
E in piè levarlo il più che può si sforza.

— 94. —

Ma poichè vano alfine, e senza effetto
Riuscir vide ogni suo sforzo, ogni opra,
Calci gli avventa e con brutal dispetto
La cruda mazza pur di nuovo adopra
Sul misero Asinel, che si moria,
E spirante lo lascia in sulla via.

— 95. —

Delle fere lo stuol fermato s' era
A riguardar la scena da lontano ;
Rabbiosa allor la Tigre, e la Pantera
A vista del crudele atto villano,
Volean contro quel vil correr veloci,
Barbarie per punir cotanto atroci.

— 96. —

Ma anche allor ritenendole il Lione,
Frenate, disse, il generoso ardire;
Non diamo agl' intriganti occasione,
Nè pretesto ai malevoli di dire
Che c' ingeriamo nè governi altrui,
Come l' uom dice, e dir potriasi a lui.

— 97. —

Col frequente accader di tali casi,
Forse ancora per gli Asini verranno
I fortunati dì, che persuasi
Del loro ben, dell' util lor saranno:
Lasciam, che più sicuro e più perfetto
Da se la medicina opri l' effetto.

— 98. —

E l' Asinajo essendo già partito,
S' appressar dove l' Asino giacea
Per far sull' accaduto alcun quesito;
Ma l'Asino parlar più non potea;
E l' Orso allor, di consolarlo in vece,
Agro, e dolce rimprovero gli fece.

— 99. —

Assai, disse, rincrescemi il tuo stato;
Ma ciò avvien perchè sei troppo cocciuto,
Se, com' io proponea, fra noi restato
Tu fossi, ciò non ti saria accaduto;
Ma quei raccolto un tenue fiato, fisse
In lui le luci moribonde, e disse:

— 100. —

Lasciami, fratel caro, il luminoso
Onore di morir sotto il bastone;
Come i nostri avi, il ciel gli abbia in riposo,
Un Asino fedel al suo padrone
Di baston dee morire; e in dir così,
Tirò l' ultimo peto, e poi morì.

— 101. —

Scorsi un pajo di giorni erano appena,
Che di là ripassò l'asinicida,
E l'Asino vedendo in sull' arena
Morto giacer: se inutil fosti, ei grida,
In vita tua, consumator di paglia,
Tua morte alcun profitto almen mi vaglia.

— 102. —

Così colui dicendo; uffizio infame!
Si pone a scorticar la bestia morta;
E in preda ai corvi poi lascia il carname,
E la pelle in trofeo seco si porta:
Nè mai dall' Asinajo altro conforto
Attenda Asino schiavo, o vivo o morto.

APOLOGO II.

LE PECORE.

— 1. —

Io non saprei per qual fatalità
Le bestie a' nostri dì non parlin più;
Poichè sappiam, che nell' antica età,
Ma antica antica assai, così non fu,
Come fede ne fan Fedro, ed Esopo,
Ed altri autor, che son venuti dopo.

— 2. —

Delle pecore il gregge allor solea
Gir pascolando per l' erboso prato
Liberamente, ove più a lui piacea,
Senza esser mai malgrado suo guidato,
Come oggi dal pastor, dal pecorajo,
N' è venduto sovente al macellajo.

— 5. —

Ma la sua libertà, l' indipendenza,
Avea però gl' inconvenienti suoi.
Che verun stato, a vero dir, n'è senza;
E come tutto dì lo veggiam noi,
Nel fisico non men, che nel morale,
E' misto in questo mondo il ben col male.

— 4. —

Però mentre pascendo in santa pace
Le pecore sen gìan, da fame spinto
Improvviso talor Lupo vorace,
Esercitando il naturale istinto,
Nè ritrovando resistenza alcuna;
Prendevane, e pappavane qualcuna.

— 5. —

Che degli uomini ognor questa è la sorte,
Di tutti gli animai questo è il destino,
Il debole è la vittima del forte,
E il pesce grosso mangia il più piccino:
E sempre la medesima commedia
Continuerà, se Dio non ci rimedia.

— 6. —

E poichè infatti tutto dì si vede,
Che abusi, ed abitudini maligne
Più che impunite son, più prendon piede,
Perciò seguian le scorrerie lupigne
A danno de' lanuti imbelli armenti
Sempre più perigliose e più frequenti.

— 7. —

Onde, esigendo il pubblico interesse
Indispensabilmente alcun riparo,
Che ai progressi del male argin ponesse,
Di consenso comun determinaro
In un solenne general consiglio
Cercar come distogliere il periglio.

— 8. —

Convien saper, che nell' età primiera
In quella greggia infin allor salvatica
La forma del governo in parte ell' era
Democratica, e in parte aristocratica,
E il gregge tutto in certe occasioni
Soleva deputare i suoi Montoni.

— 9. —

Non già perchè di specie differenti,
Che da Pecore anch' essi erano nati,
Ma la mole, la forza, e l' eminenti
Corna facean, che fosser riguardati
Dalle greggie più deboli, e minori
Come i loro patrizj, e senatori.

— 10. —

Ch' era comun fra loro il pregiudizio,
Che il picciol fosse un animal dappoco,
E il grande avesse sol spirto e giudizio;
Poichè, proporzionando il senno al loco,
Dicean: gran contenuto aver non posso,
Se il continente non è grande e grosso.

— 11 —

Le Pecore pertanto, a branchi a branchi
Sendosi unite in assemblee primarie,
Elessero i Monton più belli e bianchi,
Che avesser qualità straordinarie,
E delle specie lor dalle votanti
Denominati fur rappresentanti.

— 12. —

E delle necessarie facoltà
Muniti fur, che uso, e dover prescrive,
Onde poter con piena autorità
Prender risoluzion definitive,
E provvidenze, che fosser credute
Opportune alla pubblica salute.

— 13. —

In luogo convenevol s' adunaro
I deputati de' lanuti armenti:
E ivi tutti a proporre incominciaro
Varie misure e vari espedienti;
E s' udir, come in tutte le adunanze,
Spropositi, sciocchezze e stravaganze.

— 14. —

Chi propose impedir l' accesso ai Lupi
Con circondarsi di ripari, e fosse;
Chi d' ire ad abitar balze, e dirupi,
O luogo tal che inaccessibil fosse;
Chi disse avervi una risorsa sola,
Tender lacci, e chiappargli alla tagliuola.

— 15. —

Altri doversi domandare ajuto
A qualche gran potenza animalesca,
Fare alleanza, e a lei pagar tributo,
Orsi, Tigri, Lion: che se riesca,
I Lupi allor più non avriano osato
D' inimicarsi un simile alleato.

— 16. —

Altri poi sostenea, che al soldo loro
A ogni costo dovean prendersi i Cani,
Poichè bravi e fedeli eran coloro,
Ed i Lupi tenuti avrian lontani;
Come i Svizzeri avvien, che in più paesi
Al lor soldo dai principi son presi.

— 17. —

Si fece innanzi un gran Montone intanto
Colle ritorte maestose corna,
Coda napputa, e di lanoso manto
Pomposamente avea la groppa adorna,
Candido più che neve, e per rispettto
Da tutti Cornosavio er' egli detto.

— 18. —

Io lodo il vostro zelo patriotico;
Ma il nostro, ei disse, è un caso climaterico,
E il parlar vostro parmi alquanto esotico:
I vostri espedienti han del chimerico:
Adattabili sieno al caso pratico,
E nulla abbiano in se di problematico.

— 19. —

Vo' però esporvi schiettamente e subito
Pensier, che in capo mio ravvolgo, e medito,
E che voi l' approviate, io non ne dubito:
Nei proposti animai non ho gran credito;
Fidarsi in lor non è da buon politico;
Potrem trovarci in caso ancor più critico.

— 20. —

Ben io conosco altro animale, a cui
Che ci affidiamo estremamente approvo;
Poichè qualità tante io trovo in lui,
Quante in altri animali io non ritrovo:
E s' egli sovra ogni altro è sì perfetto,
Onta non è d' essere a lui soggetto.

— 21. —

E' questi l'uom: l'uom solo allo sterminio
Potrà sottrarci: andiamo dunque a porci
Dell' uom sotto il possente patrocinio,
Come già fero Asini, Polli, e Porci,
E altri animai, che or se ne trovan bene:
Seguir i buoni esempi ognor conviene.

— 22. —

Fra gli uomini pertanto un de' primari
Da noi non lungi ha sontuosa sede;
Comanda a mandre, ed a bestiami vari,
E campi, e boschi, e prati egli possiede:
Al caso nostro ei sol parmi a proposito;
Ogni altro espediente è uno sproposito.

— 23. —

Ma reciprochi far solenni patti
Dobbiam fra lui e noi chiari e lampanti,
Come suol farsi in tutti li contratti:
Che se avvien poi, che alcun de' contrattanti
I patti rompa, e se ne creda assolto,
L'altro lo è pur, ed il contratto è sciolto.

— 24. —

Docil ciascun Montône e mansueto
S' uniformò di Cornosavio ai detti,
E con concorde universal decreto
Determinar di farsi all' uom soggetti;
E le condizion furon proposte,
E obbietti vi si fecero, e risposte.

— 25. —

All' uomo ambasciador di quel consesso,
Stabiliti che fur quelli e altri punti,
Fu nominato Cornosavio stesso,
Cui per onor fur tre colleghi aggiunti;
E all' uom signore del vicin paese
Il Pecorino ambasciador si rese.

— 26. —

Era questi un signor d' indole franca,
Savio, uman, giusto, senza orgoglio, ed era
Comunemente detto Moscabianca,
Nome di cui non sò l' origin vera;
E come comun padre er' egli amato
E nel paese, e in tutto il vicinato.

— 27. —

Cornosavio, quel di candido e bello,
Nobil di se spettacolo facea,
Lustre le corne poderose, e il vello
Lavato tutto, e pettinato avea;
Onde di Cornosavio al paragone
Più bel non fuvvi ambasciador Montone.

— 28. —

Com' era allor la pecorina moda,
Pose tutta la cura in adornarsi;
Gran fiocco sulla fronte, altro alla coda,
Quà e là sul dorso vagamente sparsi
I cappi rossi sulla bianca lana,
E d' argentei sonagli una collana.

— 29. —

E Moscabianca, che, oltre ai requisiti
Dell'animo, e del core, era un bell'uomo,
Erasi posto un de' più bei vestiti,
E gli facean corteggio il maggiordomo,
L' abate Zibaldon bibliotecario,
E Scartafoglio vecchio segretario.

— 30. —

Ed il mastro di casa abil, leale,
Che chiamato venia messer Registro,
E il castaldo, ed agente generale,
Ch' era una specie di primo ministro,
Pieno di zel, d' abilità, di fede,
E perciò nome avea di Buonafede.

— 31. —

In bell'ordin disposti eran non pochi
Coi ricchi spogli del padrone indosso
Paggi, cocchieri e camerieri, e cuochi,
E altri che tutti numerar non posso;
E spettatori assai da entrambi i lati
Dalla curiosità colà chiamati.

— 32. —

Da una tribuna in fondo della sala
Stavasi ad osservar la cerimonia
La suocera di lui, messa in gran gala,
Che si chiamava madonna Scarfonia,
Ed altre intorno a lei moderne, e antiche,
Donne di casa, ovver di casa amiche.

— 33. —

Sopra tutte però la governante
Si distinguea, detta Madonna Arpia,
Ed una bella e polpacciuta fante,
Ch' era custode della bianchería,
E si dicea dalla maligna gente
Che il Padron...io però non credo niente.

— 34. —

Venne con pompa tal di Moscabianca
Cornosavio introdotto all' udienza,
Che avendo i suoi colleghi a destra, e a manca,
Fece con dignità la riverenza:
E con una bellissima parlata
L' oggetto espose poi dell' ambasciata.

— 35. —

O tu che hai tanto spirito e talento,
E su tanti animai tieni il dominio,
A te mi manda il pecorino armento
Il possente a implorar tuo patrocinio,
Che sol ci può salvar dalle molestie
E di Lupi voraci, e d' altre bestie.

— 36. —

In compenso ti offriam grandi vantaggi,
Di pecore ti offriamo il puro latte,
Onde squisiti far potrai formaggi;
Nostre lane ti offriam candide e intatte,
Onde panni farai superbi e rari;
Che ti daran gran credito, e denari.

— 37. —

Nella calda stagion ci toserai,
L' inverno poi ci lascerai la lana;
Dalle Pecore il latte tirerai
Tre o quattro volte al più la settimana;
Acciò non restin tisiche e consunte
Dall' esser troppo munte e poi rimunte.

— 38. —

Altro inoltre potrai grande e sublime
Ritrar profitto dalle mie compagne,
Il pecorin fecondator concime,
Che fertili farà le tue campagne,
Ed abbondante renderanno e molta
Di fromenti e di biade ampia raccolta,

— 39. —

A' patti tai ti diverrem vassalli:
S' essi giusti ti sembrano, e gli accetti,
Osservali tu stesso, e osservar falli;
Se non ti sembran giusti, e li rigetti,
Quanto si è detto per non detto sia,
E libero ognun resti come pria.

— 40. —

E Moscabianca allor riprese: il patto
A me sembra giustissimo, e l' accetto:
Giuro perciò di conservarlo intatto,
Ed alza il dito e pon la mano al petto:
E Cornosavio, anch' io, dicea, lo giuro,
E mena un calcio, e batte il corno al muro.

— 41. —

Compiuta in guisa tal quell'ambasciata,
Dei circostanti e nobili, e villani
Scoppia tutta la turba ivi adunata
In applausi, in evviva, in battimani,
E di clamore e di festoso chiasso
La sala risuonò dall' alto al basso.

— 42. —

I servi con livree pompose e ricche
Portaro in giro allor su gran bacini
I dolci d' ogni genere, pasticche,
Canditi, caramelle, e biscottini;
Che in tutto brilla ognor, nè mai si stanca
La generosità di Moscabianca.

— 43. —

E di ciò non contento, a desinare
Volle quel dì trattar quegli animali:
Frutta squisita, erbe odorose e rare,
Intrisi di ciambelle, e panducali;
E perchè in casi tai nulla sparagna,
Gli abbeverò per fin collo Sciampagna.

— 44. —

Il trattato così di vassallaggio,
Stipulato ne' modi già descritti,
Moscabianca, al suo solito, da saggio
Cominciò a usar degli acquistati dritti,
E pastor vigilanti e Cani buoni
Mise in guardia alle Pecore, e ai Montoni.

— 45. —

A' suoi tempi le Pecore mungea,
Ma con moderazion, con carità;
Tosarle a' tempi debiti facea,
Ma non mica con troppa avidità;
E mostrossi in parole come in fatti
Costantemente osservator de' patti.

— 46. —

E dello stato suo nel cangiamento
Tranquillità trovando, e sicurezza,
Di Cornosavio al bel suggerimento
Debitore perciò di sua salvezza,
Il gregge, esente omai dalle disgrazie
Gli volle decretar pubbliche grazie.

— 47. —

E dagl' insulti di vorace bestia
D' allora in poi fu sempre il gregge illeso;
E se Lupo osò mai dargli molestia,
Fu ben tosto scacciato, o ucciso, o preso:
E, grazie a Moscabianca, ognor contenti,
E senza alcun timor pascean gli armenti.

— 48. —

Ma siccome ogni ben passa, e non dura,
E ben dicea chi disse, e me ne avveggio
Ocularmente anch' io, che morte fura
Sovente il meglio, e lascia stare il peggio,
Moscabianca, uom rarissimo ai suoi dì,
Il fior dei galantuomini, morì.

— 49. —

Più assai che in vita sua, dopo la morte
I rari pregi suoi fur conosciuti,
E la perdita d' uom di quella sorte
Fu compianta dagli uomini, e dai bruti:
Si neglige talor bontà, e virtù,
E si venera allor che non v' è più.

— 50. —

Figlio differentissimo dal padre
Erede, e successor fu Scannafico,
Privo di qualità dolci, e leggiadre,
D' ogni buon opra, e di virtù nemico:
Va peggiorando il mondo, e ognor si vede,
Che il male al bene, e il peggio al mal succede.

— 51. —

Un giovanastro er' ei d' orgoglio pieno,
Della ragion sprezzante, e del consiglio;
Ritegno alcun non conoscea, nè freno,
Del Padre in somma era l'opposto il figlio:
Quando in talun indole rea si trova,
Uom probo aver per genitor che giova?

— 52. —

Congedò tutti quanti vecchi e buoni
Servitori di cappa, e di livrea,
E a quei sostituì sgherri e birboni,
Perchè simili a se tutti volea:
Scacciò pastori, e sino i can primieri,
E mise invece lor mastini fieri.

— 53. —

Scacciò quel galantuom di Buonafede,
Che avea bontade a intelligenza unita,
Già castaldo del padre, e il posto diede
A Sgraffigna, garzon di mala vita,
Falso, furbo, avarissimo, ribaldo,
Nè sceglier si potea peggior castaldo.

— 54. —

Dell' iniquo Padron più iniquo servo
Dava ad ogni mal' opra il suo suffragio;
Vil col maggiore, e col minor protervo,
Adulatore, e consiglier malvagio:
A numerar non basterebbe un tomo
I vizj suoi; del resto poi brav' uomo.

— 55. —

Scannafico facea tutto il riverso
Nell' azienda, e nell' economia,
E metodo tenea tutto diverso
Da quel che il padre avea tenuto pria;
E la casa d' un uom sì buono e retto
Totalmente cangiata era d' aspetto.

— 56. —

E se ne avvider ben le Pecorelle;
Cui spesso i pecoraj ladri, e furfanti
Più che tosar, raschiar solean la pelle;
Onde di sangue i dorsi lor grondanti
Con tagli, e tacche si vedean straziati
Dai crudi forbicion male adoprati.

— 57. —

Eran più volte al dì munte e spremute,
Come non latte già, ma sangue trarne
L' aspro pastor volesse, e divenute
Tisiche in cotal guisa, e male in carne,
Ivan sudicie, languide e tremanti,
Nè più quelle parean, che furo innanti.

— 58. —

Aggiungi ancor che dalli Cani stessi,
Per cui dovean dai Lupi esser difese,
Trattamenti soffrian barbari e spessi;
Dai feroci mastini erano prese
Talora a morsi, e n' erano talora
E strangolate e divorate ancora.

— 59. —

E, gemendo, dicean fra lor sovente
Per dare al duolo interno un qualche sfogo:
Ben c' ingannammo noi barbaramente
A imporci da noi stesse il duro giogo:
Fonte perenne d' infiniti guai,
Da cui più non potrem sottrarci mai!

— 60. —

Meglio non era assai, che alcuna volta
Qualcheduna di noi di furto fosse
Da famelico Lupo in preda tolta,
Che tuttodì soffrir strazi e percosse,
E l' avania crudel ch' usa con noi
Il padron duro, e i subalterni suoi?

— 61. —

Ma aver dovean riguardo e cautela;
Che se per isventura erano udite
Soltanto proferir lagno o querela,
Severissimamente eran punite:
Nomar sol libertà, contratto, o dritto
Reputat' era capital delitto.

— 62. —

E se tentaron mai far priego o istanza
All'Amministrator poc' anzi eletto,
Con altiero dispregio, ed arroganza
Discacciate venian dal suo cospetto:
Nè lor ragioni essendovi a chi dire,
Tacer dovean le misere, e soffrire.

— 63. —

Di Scannafico intanto un tratto indegno,
D' ogni altro tratto suo più vergognoso,
Ogni riguardo ruppe, ogni ritegno,
E rese Scannafico a tutti esoso,
E un inquieto universal fermento
Eccitò in ogni genere d' armento.

— 64. —

Scannafico fra tanti altri suoi vizj
Sovranamente avea quello del gioco;
Onde un dì ne' suoi soliti stravizj
Con altri pari suoi perdè non poco;
Sicchè per aggiustar con essi i conti
Trovar contanti si doveano, e pronti.

— 65. —

Il fattor, cui si diè tale incumbenza,
Per se e pel padron di far danajo
In un medesmo tempo ebbe avvertenza,
Onde un contratto fe' col macellajo
Per vendergli bestiame, in cui pur anco
Di Pecore, e d'Agnelli era un gran branco.

— 66. —

Intenzion sì perfida e maligna
Si sparse appena per tutti gli armenti,
Concordemente feronsi a Sgraffigna
Rimostranze fortissime, e lamenti;
Ma smuover quel fattor duro, inumano
Dal proposito suo tentaro invano.

— 67. —

Quando poi l'empie intenzion compite
Videro, e trar le vittime ai macelli,
La disperazion rese più ardite
Le gregge ancor più mansuete e imbelli,
E le Pecore il lor campione antico
Deputar Cornosavio a Scannafico.

— 68. —

Acciò tosto dovesse, e a dirittura
Indirizzarsi a Scannafico istesso,
E a lui con fronte intrepida e sicura
Del reo ministro dimandar processo,
Unico autor di tante iniquità,
E dell' universal calamità.

— 69. —

E che sorpresa aveva, anzi sedotta
Con perfida e malvagia intenzione
La religiosità, la fè incorrotta
Del loro clementissimo padrone,
E meritato con enormi falli
L' odio dei fedelissimi vassalli.

— 70. —

Cornosavio, che vecchio era ed inferme,
Dispensarsi volea da quell' onore;
Ma nol permiser quelle, e tenner fermo:
Onde pel ben comune, e per l' amore
Che portava alla specie, a lui convenne
Quella accettar deputazion solenne.

— 71. —

Dunque in un tal determinato giorno
Di Scannafico rendesi alla reggia,
E grande di Monton dietro e d' intorno
Seguito l' accompagna, e lo corteggia;
Per via l' onoran tutti al suo passaggio,
Tutti applausi gli fan, gli fan coraggio.

— 72. —

Non volea Scannafico il deputato
Con fier dispregio nè veder, nè udire:
Da Sgraffigna però fu consigliato
D' ammetterlo, onde poi poter l' ardire
Di quel sedizioso e temerario
Punire con rigor straordinario.

— 73. —

Poscia che Cornosavio entrar fu fatto,
E del padrone ammesso alla presenza,
Franco parlò, citò il trattato, e il patto,
Perorò con gran forza ed eloquenza,
E gettò tutta coraggiosamente
La colpa sul Fattor ivi presente.

— 74. —

Quei minaccioso in lui lo sguardo fisse,
Sbuffando per la rabbia, e pel dispetto;
Ma Scannafico l' interruppe, e disse,
Che si tolga colui dal mio cospetto;
Troppo il soffersi: quella bestia oscena
Di sua temerità paghi la pena.

— 75. —

Con me parlar di patto? a me dar legge?
Contrariar ciò ch' io comando, e voglio?
E ancor non sa quel vile, e schiavo gregge,
Ch' io leggi dare, e non ricever soglio?
E ancor non sa, che i pari miei son nati
Al di sopra dei patti, e dei trattati?

— 76. —

Severissimamente innanzi sera
Vo' che punita sia quella bestiaccia,
Che in tale insolentissima maniera
Oso parlare a Scannafico in faccia:
Non minor del delitto abbia gastigo:
Sgraffigna, udisti ben? da te l' esigo.

— 77. —

Partì ciò detto il fiero Scannafico,
Di Cornosavio in guisa tal la sorte
Abbandonando al suo più fier nemico
Che a forza il fece fuor di quella Corte
In luogo trarre, ove solea l' impura
Immondezza gettarsi, e la sozzura.

— 78. —

Quì gli spietati sanguinarj sgherri
Col truce sguardo, e colla faccia arcigna
Steserlo a terra e sguainati i ferri
Al fier comando del crudel Sgraffigna:
Nelle parti maschili, ahi duro caso!
Il povero Monton fu mozzo e raso.

— 79. —

La prima volta, a vero dir, fu quella,
Che usanza incominciò sì maledetta;
Poichè venne a Sgraffigna idea sì fella
Per far di Cornosavio alta vendetta;
E il povero animal, di cui parliamo,
Infra i castrati si può dir l' Adamo.

— 80. —

Dell'atto iniquo abbominevol empio,
D' invenzion sì mostruosa e strana
In altri poi continuò l' esempio,
Massimamente nella specie umana;
Che assurdità non è, stranezza, o vizio,
Se lungo uso l' approva, o pregiudizio.

— 81. —

Altri per ispiegar la voce al canto
In sulle scene effeminato e molle;
Altri per porre al debol sesso accanto
Impotente guardian geloso e folle,
Virilitade a sterminare imprende,
E di natura i sacri dritti offende.

— 82. —

O distruttori della specie vostra,
O vitupero dell' umana stirpe!
Nè v' è forza di legge all' età nostra,
Che voi dal suolo de' viventi estirpe?
Ma riprendiamo il fil, che invan v'attedio
Sclamando contro un mal, ch'io non rimedio.

— 83. —

Quell' orator del Pecorin bestiame,
Della sventura ria, che gli successe,
E dell' infanda operazione infame
Alla vergogna, ed al dolor non resse,
E condannollo la sua dura sorte
A un nuovo osceno genere di morte.

— 84. —

Pianser le Pecorelle il lor Montone,
E gli eresser lugubre monumento,
Ove ogni anno veniano in processione
A farvi sopra flebile lamento;
E in ricordanza di quel caso reo
Un epitaffio fer sul mausoleo.

— 85. —

Quì giace l' animal, che assoggettato
La greggia avendo a schiavitudin ria,
Visse Montone, e poi morì Castrato.
O musico, che passi per la via,
Il passo arresta; e a tal memoria acerba
Sopra la tomba gettagli un po' d' erba.

— 86. —

Ma come uso introdotto ognor bel bello
Prende vigore, e dall' orror dispensa,
Perciò i castrati spesso dal macello
Del padrone passavano alla mensa;
Ciò il mal'animo sparse, e il mal contento
In qualunque altro genere d' armento.

— 87. —

Perchè il Porco, il Cavallo, il Cane, il Toro,
E qualunque animal forte e potente,
Parea che concertassero fra loro
Sediziosi moti; onde il prudente
Ministro volse il provvido pensiero
Ad un qualche ripiego del mestiero.

— 88. —

Poichè, dicea, cogli animai più forti
Politica non è d'imbarazzarsi;
Coteste bestie de' pretesi torti
Son capaci talor di vendicarsi;
Meglio trattar coi deboli si suole,
Per lo più se ne fa quel che si vuole.

— 89. —

Parlonne a Scannafico, e dimostrogli
Talor doversi almeno in apparenza,
Per prevenir così disturbi e imbrogli,
Far pompa d'alcun tratto d'indulgenza
Pubblicamente, e gettar polve agli occhi,
Giacchè composto è il pubblico di sciocchi.

— 90. —

Usar qualche riguardo: exempli gratia,
Modificar di dura legge il senso,
Conceder privilegio, o dritto, o grazia,
E di danni, e gravezze alcun compenso,
Che interpetrar possiam come ci frulla,
Cose, che in fondo non concludon nulla.

— 91. —

Ma che per altro fatte a tempo, e a loco,
Calmano i lagni, e fan tacere i critici,
I quali si capacitan con poco,
Come osservano, e insegnano i politici:
Perchè quantunque, ei soggiungea, poss'io
Dir sopra ogni materia il fatto mio;

— 92. —

In politica poi, se tu vorrai
Tutto cercar da capo a piedi il mondo,
Politico trovar tu non potrai
Più sublime di me, nè più profondo;
Onde la gloria, e gl'interessi tui
A me confida: e quei rispose a lui:

— 93. —

Fa un po' tu quel che vuoi, e non seccarmi
Cogli aforismi, e colle tue freddure;
Io vo' viver tranquillo, e vo' spassarmi;
A te perciò lasciai le seccature,
Diedi a te piena autorità: fa tu,
Nè venirmi, ripeto, a seccar più.

— 94. —

A cui Sgraffigna: egregiamente dici;
Spassati, e sta tranquillo, io farò tutto;
Per noi son fatti gli operosi uffici,
Tu dei goder di tua grandezza il frutto;
E fa un inchino, e di partir non tarda,
E il gentil suo signor nemmen lo guarda.

— 95. —

Giusta il supremo venerato oracolo
Sì comodo per lui, come intendeste,
Sgraffigna omai più non temendo ostacolo,
Dell'assoluta autorità si veste,
Che sacrosanto, e incensurabil rende
Qualunque arbitrio, che a capriccio prende.

— 96. —

Tutta perciò la Pecorina razza,
Siccome quella, che facea più chiasso,
Fe' convocare in spaziosa piazza,
E sovra un certo pulpito di sasso,
Ch'ivi era a caso in gravità montò,
E un sermon studiato incominciò:

— 97. —

Per ordine special di Scannafico
Convocai questa pubblic'adunanza:
State vi dunque attente a quel ch'io dico,
Che l'affare è dell'ultima importanza:
Decidere ei potea, ma ir volle adagio,
E udirne il vostro libero suffragio.

— 98. —

E da questo imparate, o bestie mie,
Qual abbiate padrone umano e degno,
E mai non siate a' suoi voler restie,
Nè di lui provocate il giusto sdegno;
Sopra tutto ai ministri, organi suoi,
Rispetto abbiate: ora veniamo a noi.

— 99. —

O violenta, o natural che sia,
È indifferente il genere di morte,
Sempre con filosofica apatia
Guardar si deve, ed incontrar da forte;
Questo punto per base pria fissato,
Proseguiamo il discorso incominciato.

— 100. —

L'uom pel padron va in guerra, e onor più bello,
Morte non v'è per lui più gloriosa:
Perchè a voi pel padron d'ire al macello
Gloria non fia? è alfin la stessa cosa.
Avreste forse in capo il pregiudizio
D'aver voi più che gli uomini giudizio?

— 101. —

Ma, poichè nelle Pecore l'idee
Non son siccome in noi distinte, e chiare,
Cotal filosofia forse non dee
Parer sì chiara a lor, come a noi pare,
Perciò levossi a quel tratto oratorio
General sussurrio nell'uditorio.

— 102. —

Ma proseguia Sgraffigna: io son d'avviso,
Se esaminar si vuol, qual sia maggiore
L'onor che dopo morte ottien l'ucciso,
Queiche al macello, o quei che in guerra muore,
Doversi, e proverollo ad evidenza,
A chi muor nel macel la preferenza.

— 103. —

Il valoroso Eroe, che muore in guerra,
Dalla vil moltitudine indistinto,
Si brucia, o vanne a putrefar sotterra;
Ma l'animale nel macello estinto
S'orna, si lava ben, se ne ha gran cura,
E in corpo d'un signore ha sepoltura.

— 104. —

Il gregge, nell'udir tai catechismi
Entrò di mal umor, storceva il naso,
E di quei filosofici sofismi
Non parea ben convinto, e persuaso;
Ma a quella indignazion degli ascoltanti
Colui punto non bada, e tira avanti.

— 105. —

Il più bel privilegio all'uom concesso
È di poter, di quanto a far s'avrà
Dopo la morte sua, disporre ei stesso.
Or la clemenza, e la natia bontà
Di Scannafico, a cui servir mi pregio,
Oggi accorda anche a voi tal privilegio.

— 106. —

Stavasi la lanuta ampia famiglia
Attenta il fin di quel discorso a udire.
Scannafico, Sgraffigna allor ripiglia,
Concede a voi la libertà di dire
Liberamente, come voi bramate,
Dopo morte esser cotte, e cucinate.

— 107. —

Nè cucinate esser vogliam nè cotte,
Gridò la greggia tutta unitamente,
Ma fur le voci lor tronche, e interrotte
Dal ministro crudel, che gravemente
Elevando le man silenzio impone:
Questa non è, dicea, la questione.

— 108. —

Voi cangiate all'affar natura e nome;
Vagando non andiam, battiamo il chiodo;
Non vi si chiede il se, si chiede il come,
Nè nella cosa già, ma sopra il modo
Dar si dee categorica risposta;
Perciò quì siete convocate a posta.

— 109. —

Noi non vogliam, mentre ei dicea così,
Seguivan quelle, e ne facciam protesta,
Noi non vogliam... e quegli, e siam pur lì:
La question, diss'io, non è cotesta;
Deh non usciam dal seminato fuora,
Io già vel dissi, e vel ripeto ancora.

— 110. —

Voi cotte, e cucinate esser dovete:
Su di ciò non si chiede il parer vostro;
Come esser cotte scegliere potete,
Per clemenza, e bontà del padron nostro:
Stiamo sul punto, e non ne andiam lontano,
Di ciò si parli, il parlar d'altro è vano.

— 111. —

Ma persistendo ognora e questi e quelle
Cocciutamente nel parer di pria;
Colui non volle più sprecar con elle
La sua ministerial filosofia:
S'imbruschì, gli montò la rabbia al naso,
Ed esclamò da nobil cruccio invaso:

— 112. —

Non meritate voi, bestie cornute,
Sì benigno e magnanimo padrone:
Tutte le cure son per voi perdute,
V'abbandono alla sua indignazione,
E al diavol che vi porti, e in dir così
Discese giù dal pulpito, e partì.

— 113. —

Il diavol porti te, dicean fra i denti
L'una e l'altra guardandosi sul muso,
Le Pecorelle allor: che sentimenti!
Che autorità! qual di poter abuso!
Poscia chi quà, chi là le zampe volse,
E in questa guisa l'assemblea si sciolse.

— 114. —

Sgraffigna fe' il rapporto a Scannafico,
E a lui rappresentò, che con coloro
La compiacenza non giovava un fico,
E a usarne ancor ne gía del suo decoro;
Poi soggiungea, se voglion criticare,
Lascia le dir, purchè ci lascin fare.

— 115. —

Mai bestie gratitudine non hanno,
Non scernon chi benefica, e chi insulta;
Non curan benefizio? abbiansi il danno.
Dal comun mal sempre alcun ben risulta;
Più che saran da te neglette e oppresse,
Più avran bisogni, e più ti fian sommesse.

— 116. —

Così l'iniquo consiglier favella;
E Scannafico dava appena ascolto,
E colle dita in sulle man strimpella,
Sbadiglia, e pinta avea la noja in volto;
Dall'agiato sofà non si scompose,
E sdrajato com'era, a lui rispose:

— 117. —

Conta a chi udir li vuole i dogmi tui,
E le massime tue tientele teco:
Non vo' imparar a vivere d'altrùi,
E le massime mie nacquero meco:
Io pensieri non vo', non vo' molestie,
E per me son lo stesso uomini, e bestie.

— 118. —

Mentre il ministro ed il padron contrasto
Facean fra lor con mutui sentimenti
D'ignobil alma, e cor corrotto e guasto,
Fino il senso del mal perser gli armenti;
E vani essendo i sforzi, e le querele,
S'abbandonaro al lor destin crudele.

— 119. —

E, come avvien di mal, che lungo dura,
Credettero i lor mali irreparabili,
Ed inerenti alla di lor natura,
E dalla specie loro inseparabili,
E li soffriron con mansuetudine:
Tanto può pregiudizio, ed abitudine.

— 120. —

E sempre il mondo gemerà fra queste
Triste sequele di sistemi strani,
Finchè scintilla elettrica celeste
Non iscuota il torpor dai petti umani;
Onde nell'ordin natural ridutto,
E ne' confini suoi rientri il tutto.

— 7. —

Ed alquanto inoltrando il passo poi
Su verde prato presso alla foresta,
Videro pascolar branco di Buoi,
Cui s'elevan gran corna in sulla testa;
E in paragon di quei foran piccini
E quei di Transilvania, e i Perugini.

— 8. —

Per quanto estranei sieno alla paura
Orsi, Tigri, Lioni, e fere simili,
Pur, vedendo di mole e di figura
Sì strane bestie, e sì da lor dissimili,
Tal sorpresa provar, tal maraviglia,
Che se timor non è, se gli assomiglia.

— 9. —

Onde, quantunque vigorosi e arditi,
Pure alla colossal macchina enorme,
Ai risonanti orribili muggiti,
Alle alte corna, alle robuste forme
In quei corpulentissimi animali
Forse credean corrispondenti eguali.

— 10. —

Perciò si ritiraron tra le spesse
Piante d'alcune pertiche in distanza,
Per consultar fra lor qual si dovesse
Prender partito in quella circostanza;
E il Lion coraggioso ivi primiero
Espose il suo magnanimo pensiero.

— 11. —

Se ciaschedun di noi, dicea, rimembra
Le proprie geste, nè se stesso obblia,
Poco, colleghi miei, or qui mi sembra,
Poco, anzi nulla a consultar vi sia:
Avvezzi ad assalire, e a vincer sempre,
Cangiate avremmo forze, indole, e tempre?

— 12. —

Su dunque, o tutto di coloro il branco
S'assalga unitamente, o io sol l'assalto.
Io, l'Orso disse, assalirò di fianco;
Ed io, la Tigre soggiungea, d'un salto
Sovra di lor mi lancerò di dietro;
E il Lion: e io di fronte, e non m'arretro.

— 13. —

Ciò detto, i fieri socj in un'istante
S'aprir passaggio inosservato, e fosco
Framezzo folte, ed intricate piante,
E improvvisi sbucarono dal bosco,
E concertatamente su quel grosso
Bestiame corser da tre parti addosso.

— 14. —

Quei che li vide incontro a se venire,
Chi quà, chi là precipitosamente
Sbaragliandosi, posesi a fuggire:
Lo che cosa assai strana e sorprendente
Parve agli assalitor, che in quel cornuto
Stuolo gran resistenza avean temuto.

— 15. —

Un Toro sol fra tutto quel bestiame,
Distinto per l'armata altera testa;
E pel candido e lucido pelame,
In mezzo al prato immobile s'arresta;
E a quel, che Giove un dì celò, somiglia
Quando rapì d'Agenore la figlia.

— 16. —

Il guardo osservator d'attorno gira
Per veder qual cagione in fuga ha messa
La spaventata mandra, e l'Orso mira,
Che capitombolando a lui s'appressa:
Imperterrito il guarda, e colla zampa [pa.
Raspa il suol, mugghia, sbuffa, e d'ira avvam-

— 17. —

L'Orso, ch'era primiero entrato in lizza,
Con lazzi a baloccar si pose il Toro,
Buffoneggiando in su due piè si drizza
Per dar tempo ai colleghi, acciò coloro
Giungan per dar l'assalto triplicato,
Chi di cul, chi di fronte, e chi dal lato.

— 18. —

Quando il Toro ad un tratto il salto spicca
Rapido contro l'Orso, e il corno abbassa,
E se in corpo quel bruscolo gli ficca
Da parte a parte netto glielo passa:
Striscia il colpo la cute, e l'urto solo
Impetuoso lo strabalza al suolo.

— 19. —

Da opposte parti intanto a lui soccorso,
E al cornuto animal terribil guerra
Portano allor Tigre e Lion, cui l'Orso
S'unisce rilevandosi da terra:
Incredibili sforzi il Toro fe',
Ma che mai far potea sol contro tre?

— 20. —

Troppo la pugna è disugual, e troppa
Superiorità negli aggressori:
Chi a fronte, chi di fianco, e chi alla groppa
L'assale com'è stil de' traditori;
Ond'egli cade, e la vorace, e strana
Lega crudel lo lacera, e lo sbrana.

— 21. —

E mentre ad infarcir il ventre ingordo
Nel fumante carname immerge il dente,
E il muso d'atro sangue intriso, e lordo,
Ciascun verso il compagno avidamente
Rivolge obbliquo il guardo, e s'avvicina,
Come se insidia mediti, o rapina;

— 22. —

L'altro addentando il sanguinose pasto,
Col pieno gorgozzul brontola, e sbuffa,
E col fremito in pria fa sol contrasto;
Poscia più seria attaccasi la zuffa,
E un contro l'altro adopra l'ugna e 'l morso,
Ora la Tigre, ora il Lione, or l'Orso.

— 23. —

Poichè sovente avvien che farsi amici
Per depredar, e per rapir tu veda
Potenti che fra lor fur pria nemici;
Ma se poi viensi a ripartir la preda,
Patto non v'è ch'obblighi i forti e leghi
I rapaci famelici colleghi.

— 24. —

Nè di quell'Orso abbiate opinione
Che manco forte, e formidabil manco
O della Tigre fosse, o del Lione,
Essend'egli un grand'Orso, un Orso bianco;
Razza peggior, che immaginar si possa,
Terribil per la mole, e per la possa.

— 25. —

Poichè color calmata ebber la fame,
E il buzzo riempiuto, e la ventraja,
Al suol scarnito lasciano il carname;
Ciascun stanco e satollo allor si sdraja;
Poi tacito chi quà, chi là si volse,
E in guisa tal la lega lor si sciolse.

— 26. —

Ma ciascun membro della sciolta lega,
In sen covando il mal talento e l'ira,
Solingo errà pel bosco e del collega
Per ogni mezzo a vendicarsi aspira:
Solo il Lion che in suo vigor confida,
A campo aperto ogni rival disfida.

— 27. —

Dall'Orso infatti ei fu tentato spesso
A sorprender la Tigre unitamente;
E l'Orso ad assalir nel modo istesso
Dalla Tigre tentato ei fu sovente;
Ma il Lion rigettò l'invito indegno,
E per l'insidia vil mostrò disdegno.

— 28. —

Si vuol che l'Orso allor si collegasse
Colla Tigre, il Lion sperando abbattere,
E che il Lion perfin degenerasse
Dal vantato magnanimo carattere;
E per via della forza, o dell'inganno
Ciascun cercasse al suo rival far danno.

— 29. —

Per quella scission, per quel dissidio
Poteron per allor gl'imbelli armenti
Scampare ancor dal lor totale eccidio;
Che la lega dei forti e dei potenti
Il danno altrui coll'util suo combina,
E dei deboli sempre è la ruina.

— 30. —

E s'egli è ver, che l'union dei forti
Sol di rapacità si nutre e pasce,
Onde ai deboli eccidio avvien che apporti,
La gelosia, che fra i potenti nasce,
E che rivali infra di lor li rende,
Dei deboli l'eccidio almen sospende.

— 31. —

Ciò per altro va ben, se si ragiona
Di pennuti o quadrupedi animali,
Che fansi guerra colla lor persona,
E contro i lor nemici, e i lor rivali
Battonsi corpo a corpo, e nelle pugne
Impiegano le zanne, i rostri, e l'ugne;

— 32. —

Ma se parliam d'altri animali, a cui
S'accorda jus di agir come lor frulla,
Guerreggiando, la vita, il sangue altrui
Espongono tuttor, nè rischian nulla;
E sempre fur, sempre saran costoro
Sterminatori della specie loro.

APOLOGO IV.

LA GATTA E IL TOPO.

— 1. —

Era una volta una famosa Gatta
Oltre ogni dir lussuriosa e ghiotta,
Che sopra tutta la gattesca schiatta
La carne cruda amò più che la cotta;
Nè da lei ne' pollai, nelle cucine
I piccioni eran salvi e le galline.

— 2. —

Coi Gatti, che venivan d'ogn'intorno,
Facea un bordello, un chiasso indiavolato
Sui tetti, e le soffitte e notte, e giorno,
Tenendo inquieto tutto il vicinato;
Or pentole rompeva, ed or tegami,
Or salsiccie rubava, ora salami.

— 3. —

Un domestico Can strozzò di netto
Per pappargli la carne, e la minestra;
E per ragion di non so qual zampetto
Fe' un Gatto tombolar dalla finestra:
E tutto riserbar per la sua gola.
Parea che in casa esser volesse sola.

— 4. —

Ma, quantunque facesse un sì gran male,
Che tutti se ne avevano a dolere;
Pur sendo ella un bellissimo animale
Di bianco pel sparso di macchie nere,
Sommamente scherzevole e buffona,
Ogni mal opra le menavan buona.

— 5. —

Sul canapè sdrajavasi supina,
Chiudeva gli occhi, e respirava appena;
E quando qualchedun se le avvicina
O la pancia lisciandole, o la schiena,
Ella con varie smorfie aveva in uso
Lieve la coda strofinar sul muso.

— 6. —

Ma, siccome ciascun, sia uom, sia bestia,
Ha qualche gusto suo più o meno strano,
Quel che alla Gatta dava più molestia;
Era quel del formaggio Lodigiano;
Per quello ita saria dentro alla fiamma,
Per quel strozzata avria per fin la mamma.

— 7. —

Vide un giorno un Facchin, che sulla testa
Portava una bellissima ed immensa
Forma di Lodigian dentro una cesta,
Andandola a ripor nella dispensa:
La Gatta a quel dolcissimo spettacolo
Se non cadde in deliquio, fu un miracolo.

— 8. —

Montandole l'odor, ch'ivi esalava,
Su per le nari, impression sì viva
Le facea nel cervel, che masticava,
Come l'avesse in bocca, ed inghiottiva:
Quella povera Gatta in verità
In circostanza tal facea pietà.

— 9. —

Uscendo intanto colla vuota sporta
Il Facchin chiuse l'uscio a chiavistello;
La Gatta visitò finestra e porta,
Dicendo: oh se trovassi uno sportello,
O un buco per ficcarvi il capo dentro!
Che se ci ficco il capo, io tutta c'entro.

— 10. —

Esaminando va con occhi d'Argo
Tutta la stanza attorno e sotto e sopra,
Col guardo la misura in lungo, e in largo,
Per veder se v'è luogo, ove discopra
Qualche picciol passaggio, o qualche buca,
O fessura, per cui ci s'introduca.

— 11. —

Nè diligenze fe' minor di quelle
Che faceia il capitan che s'affatica
Per sorprender, se può le sentinelle,
E penetrar nella città nemica;
Che una volta vorria, vinto dal tedio,
Con nn colpo di man finir l'assedio.

— 12. —

Ma tutto invan, che il dispensier sagace,
Acciò a mangiar le robe ivi riposte
Non entri sorcio, o altro animal vorace,
Fatto avea rinnovar toppe, ed imposte;
Sicchè neppnre un moscherin vi passa,
Non che una Gatta sì paffuta e grassa.

— 13. —

Ma come al par di lei non v'era un'altra
In tutta qnanta la genía gattesca
Sì feconda in ripieghi astuta e scaltra,
E piena di politica furbesca,
Un bello stratagemma immaginò,
E così a ragionare incominciò:

— 14. —

Nell'ardua impresa io riuscir non posso
Sola, e da me; dunque si cerchi ajuto:
Spesse volte sul tetto un Topo grosso
Passeggiar fra le tegole ho veduto,
Che quando vede me, scappa, e sparisee,
E la mia buona intenzion tradisce.

— 15. —

Hanno denti costor sì acuti e duri,
Che proprio al caso mio pajono fatti,
Nè il legno sol, ma roderiano i muri,
Grazia che il ciel non ha concessa ai gatti:
Un passaggio per far giusta il mio scopo,
Collegarsi convien con questo Topo.

— 16. —

Forse sospetterà di qualche insidia,
Poichè di mala fè mi taccia a torto
Qualche goffo animal, che con invidia
Riguarda il mio talento astuto e accorto;
Ma il fine a conseguir, che si desia,
Mai non mancano i mezzi a una par mia.

— 17. —

E fatto il buco, ov'ei creda opportuno,
D'accordo ambo entrerem nella dispensa:
Là scialerem: di me sospetto alcuno
Più non avrà; ma quando men sel pensa,
In sul più bel del pasto a un tratto chiappo
Il mio caro alleato, e me lo pappo.

— 18. —

E così prevalendosi di lui,
Quando ogni diffidenza avrogli tolta,
Nè più bisogno avrò de' fatti sui,
Zaffe, fo due bei colpi in una volta;
Del mondo arbitra ognor fu la politica;
Chi l'ha, l'adopra, e chi non l'ha, la critica.

— 19. —

Ciò detto in quattro salti dritta dritta
Sen corse a ritrovar l'amico Sorcio;
E appunto lo trovò sulla soffitta,
Che rannicchiato stavasi in iscorcio
Di vecchia chiave dentro una fessura
Fra la curiosità, e la paura.

— 20. —

Posa il cul sopra un coppo, e si sostiene
Dritta sui piè d'avanti uniti e tesi;
Ed al Topo, che in guardia ognor si tiene,
Fa smorfie, inchini, e cento atti cortesi;
Poi con dolce aria ed amichevol fisse
Lo sguardo in lui teneramente, e disse;

— 21. —

Egli è gran tempo, o caro Topo mio,
Che pur volea con te far conoscenza;
Che consultarti in certaffar degg'io,
Affar serio, e di somma conseguenza:
D'interesse comune oggi si tratta,
Quantunque tu sii Topo, ed io sia Gatta;

— 22. —

Il Topo, che sapea con chi parlava,
Senza sbucar dal nido suo, riprende:
So che tu sei Gatta onorata e brava;
Ma pur di te, dell'opre tue stupende
Troppo fra noi grande è la fama e il grido.
Perciò scusar mi dei, se non mi fido.

— 23. —

Fra noi dunque, la Gatta allor riprese,
Sempre guerra dovrem mantener viva?
Nè fia meglio, obbliando alfin le offese,
Far lega difensiva, ed offensiva,
E prender le misure atte e opportune
D' ambe le specie per il ben comune?

— 24. —

Non ti vengo a propor men che il partaggio
D' un tesor di grandissimo valore,
D' un enorme volume di formaggio,
Di cui non ebbe mai Lodi il migliore:
Per affar di sì grave alta importanza
Val la pena di far un' alleanza.

— 25. —

E se unita ti son, chi tanto matto
Sarà, che ardisca mai darti imbarazzo?
Venga, si mostri sol, sia Can, sia Gatto,
In due colpi lo strangolo, e l'ammazzo:
Se nemica son io, son formidabile;
Se amica, son fedel, costante e amabile.

— 26. —

O sia che la gattesca arte oratoria
Il buon Topo bel bel persuadesse,
O d' alleanza tal la vana gloria;
O sia, come cred' io, ch' ei non avesse
Fermezza di resistere, e coraggio
Alla tentazion di quel partaggio;

— 27. —

Uscì dal buco, e fattosi più avanti
Disse (e fece alla Gatta un bell'inchino):
Se sincera tu sei come ti vanti,
Eccoti i denti miei, ecco il codino;
Tu disponi di me, ch' io sottoscrivo
Al trattato offensivo, e difensivo.

— 28. —

Tosto il zampin la Gatta al Topo porse,
E al collega spiegò tutto il suo piano,
Pregandolo di tosto all' opra porse
Per quanto amor portasse al Lodigiano;
E il Topo scelse, come il più sicuro,
Un certo sito fra la trave, e il muro.

— 29. —

Si giuran fede, e pongon mano all'opra:
Lavora questi, e quella fa la ronda;
Il Topo affretta, e spesso va di sopra,
Per veder se la buca è ancor profonda;
Ma benchè giorno e notte il Topo roda,
Troppo era dura la materia e soda.

— 30. —

Dopo tre settimane alfin fu fatta
Fessura tal ch' entrovvi il Topo drento,
Siam vincitor, gridando; e allor la Gatta
Ancor essa v' entrò, ma con più stento:
Dier l'assalto al formaggio, e in un baleno
Ne divorar tre o quattro libbre almeno.

— 31. —

E per più dì seguendo a far lo stesso,
A vista d'occhio ognor scema il formaggio;
L' ingresso riuscia come il regresso
Facile al Topo pel novel passaggio:
V'entra anch'essa a digiun, ma a pancia piena
La Gatta nell' uscir vi passa appena.

— 32. —

Vero è però, che quante avria volute
Pappate non può far, perchè una zecca,
La qual se l' era fitta nella cute,
E la punge, e la morsica, e la secca;
Ma tanto s' adoprò, tanto agitossi,
Che la zecca di dosso alfin levossi.

— 33. —

Il nostro Topo intanto avea con quelle
Corpacciate solenni e badiali
Reso lucido il pel, tesa la pelle;
Onde la Gatta ad incentivi tali
Credè, che omai per terminar la lega
Tempo era di papparsi anche il collega.

— 34. —

Un dì standosi intorno a quel lor cacio,
Ella, dopo una dolce avida occhiata,
Se gli accostò come per dargli un bacio,
Ma dar voleagli la fatal zampata:
Quand'ecco l'uscio aprir, e farvi ingresso
Il garzon di cucina, e un cane appresso.

— 35. —

La coppia commensale a tal sorpresa
Chi quà, chi là sen fugge, e si sparpaglia;
Ma il Can, ch'era un Can Corso, un Can di presa
Contro la Gatta subito si scaglia;
E il Topo, arrampicandosi sul muro,
Cercò tosto di mettersi in sicuro.

— 36. —

E giunto al buco era di già; ma mentre
Insinuarsi vuol nella fessura,
Trovò che troppo pieno aveva il ventre,
Ed, o fosse lo sforzo, o la paura,
Nel trarsi fuor da quel critico stato,
Il cacio evacuò, ch' avea mangiato.

— 37. —

E nondimen per lui gran sorte fu
Che finisse così quell' alleanza:
Che, se tardava un tantinello più
Il garzone col Cane a entrare in stanza,
Stato sarebbe per giudizio poco
Dell' ingordigia altrui vittima, e gioco.

— 38. —

Ringhiando, e digrignando il Cane Corso
Intanto colla Gatta ha gran baruffa;
E guai se a modo suo le appicca un morso!
Si difende la Gatta, e soffia, e sbuffa,
E lancia sgraffi agli occhi, e spicca salti
Oltre ogni creder portentosi ed alti.

— 39. —

Cacio, uova, burro spandesi per terra,
Pentole in pezzi van, vasi, e terrine;
Ma vedendo il garzon, che quella guerra
Alla dispensa fa tante ruine,
Di piglio all' asta diè, con cui s'attacca
La carne agli alti graffi, e indi si stacca:

— 40. —

E a questo, e a quella con quell'asta lunga
Mena colpi sul capo, o sulla groppa;
E se una volta appieno uno ne giunga,
Lo sfracella, lo stritola, l' accoppa:
Escono quelli, ognor col dente, e l'ugna
Continuando infra di lor la pugna.

— 41. —

Di lor non so, che avvenne poi: ma l'uso
Qual sia ben lo sappiam: fracasso, botte,
Morsi, contusion, sgraffi sul muso,
E robe spante, rovesciate e rotte;
Nè altra memoria poi n' è mai rimasa,
Che i danni fatti alli padron di casa.

— 42. —

Sappiam di più, che non ostante i patti
E leghe, ed alleanze, e garanzie,
Sempre ove saran Topi, e Cani, e Gatti,
Vi saran diffidenze, e gelosie:
Si batteran, si romperanno il capo;
Cesseran poi, poi torneran da capo.

— 43. —

In casi tali altro da far non veggio,
Che l' esempio seguir di quel garzone;
Cioè spartirli, e prevenire il peggio,
Adoprando, se occorre, anche il bastone;
Onde siegua da tal diavoleria
Il minor male, che possibil sia.

MEMORIALE

DATO PER CELIA

IN OCCASIONE DELLA VACANZA

DEL VESCOVATO DI V....

Dunque scritto è colassù
Nel gran Codice de' Fati,
Ch' io non deggia sortir più
Dalla classe degli Abati?
Dunque a me staria sì male
Una mitra, un pastorale,
Che il pensarvi solamente
Faccia ridere la gente?
E son io sì poco scaltro,
Che non possa al par d'ogn'altro
Pingui entrate impiegar bene
In staffieri, in pranzi, in cene,
In cavalli ed equipaggi,
Come fan tant' uomin saggi,
Per compir la volontà

Del divoto institutore,
Che con ricca eredità
Ingrassar volle un Pastore?
Non ho forse anch' io talenti
Quanto gli altri concorrenti?
Non ho muso, non ho ingegno
Da portar mitra, o triregno?
Son Poeta *in primo loco*,
Nè tal merto è mica poco;
Perchè tutti i gran Profeti
Tutti furono Poeti;
E Barucco, ed Abacucco,
E colui che al gran Nabucco
Con ispirito profetico
Spiegò un sogno assai bisbetico;
E quel Re sì santo e buono
Che cantò dell' arpa al suono
Deprofundis, *Miserere*,
E altre flebili preghiere;
Nè sdegnò benchè monarca
Di ballare innanzi all' arca.
San le Monache, e Badesse,
E perfin le putte istesse;
Egli è in somma a tutti noto
Quel famoso Inno divoto,
Che da me composto fu
Pel Natal del buon Gesù.
Forse il Dramma di Teodoro,

Che sortì dalla mia penna,
Non mi fa merto, e decoro
Presso il Pubblico di Vienna?
Anzi par che non dispiaccia,
A chi importami ch' ei piaccia.
Lo spettacol d' un baggiano,
Che dassi aria di sovrano,
Può ad un Principe piacere,
Come un' uomo piacer prende
Una scimia nel vedere,
Che imitare l' uom pretende.
Poscia l' opera ho composta
Nella grotta di Trofonio,
Che composi a bella posta
Per deridere il Demonio,
Ed i magici esorcismi,
Di stregoni, e ciurmatori,
Ed i finti parosismi,
D' energumeni impostori;
Ed i conti, e le novelle,
E cent' altre cose belle,
Per destar antipatia
Alla furba ipocrisia;
Amenissimi argomenti
Ove sempre contro il vizio
I Cristiani sentimenti
Vi son sparsi a precipizio.
E non parlo d' un Poema

Di più astruso, e serio tema,
Di Canzoni, e di Sonetti
Sopra varj, e bei soggetti.
Ma lasciam, se così piace,
I miei pregi epici, e lirici;
Di compor non son capace
Catechismi, e Panegirici?
Circolari, e Pastorali
Con morale profusione
Di melliflua unzione,
E di passi Scritturali,
Da inspirar del tenerume
A chiunqu'uom di mal costume?
Io non son sì sciocca bestia
Da esaltar le mie virtù;
Perchè sempre la modestia
D' onest' uomo il pregio fu:
Ma s' io stesso non lo dico,
Io di me più ch' altri amico,
Quelli forse lo diranno
Che di me cosa non sanno?
Dunque replico di nuovo,
Che per pascere una greggia
Io non veggio, io non ritrovo
Chi preporre a me si deggia,
Nè miglior lavoratore
Nella vigna del Signore.
Non ho forse preso il gergo

Di dottrine Ecclesiastiche ?
Nè vibrar so a tempo un *ergo*
Nelle regole scolastiche ?
Che se alcun v' è tra la folla,
Che sostien l' assunto erronico,
Ch' io non sappia il jus Canonico;
D' Alessandro sol la Bolla
Può convincere al contrario,
Che ho studiato il gran Bollario:
E di ciò se non si appaga,
Acciò più non mi derida,
L' Arcivescovo di Praga
Legga prima, e poi decida;
Legga prima Don Fabrizio,
E di poi faccia giudizio
S' io non ho giuste notizie
Delle cure Prelatizie,
E ho la pratica del mondo,
Che ad un Vescovo conviene,
Perchè ho fatto male, o bene
L' onorato vagabondo,
E per mia istruzione
Ho studiato le persone
D' ogni classe, d' ogni sorte
Dal bordel fin alla Corte,
E fuor delle barzellette
Niun di me può dire un' ette:
Anzi quasi asserirei,

Che non sol di buon Cattolico
Furo sempre i pensier miei,
Ma di gusto anche Apostolico,
E mi sento pel Vangelo
Un fervore, un santo zelo,
Che i precordj ognor mi frugola;
E perchè mi manca l' ugola
Vorran dir lingue malediche,
Ch' io non posso far le prediche
Per compir, com' è dovere,
D' un buon Vescovo al mestiere?
E instruir con Omelie
Non potrei le greggie mie?
Ma capace io ben mi sento,
Se usar voce non m' arrischio,
Di supplir tal mancamento
Con il gesto, con il fischio,
O con qualche pantomima,
Che dell' alma i sensi esprima.
Se ottenessi un Vescovato,
Io so ben che vi sarebbe
Più e più d' un ch' esclamerebbe:
Questo è un por lupo affamato
In custodia delle agnelle.
Ma non sanno i maldicenti,
Che or sarei un lupo imbelle,
Cioè un lupo senza denti:
Onde ciò vegg' io pur troppo.

Che non può più farmi intoppo.
Or pertanto che ho sentito
Che divorzio sia seguito
Fra d' un bigamo marito,
E una sposa ricca e grassa
Che a seconde nozze or passa:
Io con questi requisiti,
E altri ancor non proferiti
A concorso or vengo, ed oso
Offerirmele per sposo.
Che se il santo Paracleto,
Ed il nostro Gesù Cristo
Non han fatto alcun decreto
Ch' io non sia giammai provvisto;
Per levare un doppio ostacolo,
D' inspirar faccia il miracolo
Il Padron del Benefizio,
Che può far tal sposalizio;
Sicchè a me l' induca a darlo,
E a me inspiri d' accettarlo.

IN LODE
DELLA MARCHESA
LITTA BELGIOJOSO

CANZONE ESTEMPORANEA.

Nella Villeggiatura D'Orio in Novembre

1789.

É pur amabile
La Marchesina,
Se ride, o chiacchera,
Siede o cammina.

Le doti miransi
Su lei raccolte,
Che a stento trovansi
Divise in molte.

D'amori un nuvolo
E di graziette
Sul volto ruzzano,
E sulle tette.

I labbri tumidi ,
Molli , vivaci
Da lungi chiamano
Fervidi baci.

Il seno candido
Al tatto invita
Coi moti tremoli
La mano ardita.

Se il piè volubile
Tu le rimiri
Danzando volgere
In lieti giri;

Molleggiar vedesi
Il nobil lombo ,
Qual fende l'aere
Agil colombo.

Se assisa al cembalo ,
O alla spinetta
Con note armoniche
Stupisce , e alletta,

D' un tal solletico
Ho il sangue pieno,
Che d' aver sembrami
Trent' anni meno:

E d' estro accendomi,
Deliro, e soguo
Cose ch' esprimere
Io mi vergogno.

La brami lepida?
La vuoi buffona?
Non sai se lodati,
O ti cogliona.

Chi può descrivere
Gli arguti detti,
I sensi equivoci
Maliziosetti?

La brami seria?
L' ami istruita?
Ogni materia
Ha per le dita.

Udir in cattedra
Si crederia
Dottor di Padova,
E di Pavia.

Par ch' abbia i torbidi,
Ch' or sono in Francia,
Dentro lo stomaco,
O nella pancia.

Spiega ogni cabala
A maraviglia;
Parla di Nekere,
Della Bastiglia.

Se pone in opera
Le manierine,
I vezzi teneri,
E l' occhiatine;

L' alme più rigide,
I savj, e i dotti
Forz' è che cadano
Come merlotti.

Non reggerebbero,
Dio mel perdoni,
Nè i San Girolami,
Nè i Sant' Antoni.

I pregi d' Elena
Tanto vantati,
Son tutte buggere
Dei Greci Vati.

Se visto avessero
La Marchesina,
Se ride, o chiacchiera,
Siede, o cammina;

Rapiti in estasi
Voluttuosa,
Cazzo! direbbero,
Quest' è altra cosa.

A Giuno, a Pallade
Può far vergogna:
L' istessa Venere
E' una carogna.

Quelle che portano
Di belle il vanto,
Che fama celebre
Adula tanto;

Dei loro meriti
Il pregio vano
Che se lo ficchino
Nel deretano.

Di loro fottesi
La Marchesina,
Se ridè, o chiacchiera,
Siede, o cammina.

La mia ringraziò
Età fottuta,
Che non più giovane
L' ho conosciuta.

S' io conoscevala
Negli anni belli,
Chiuso m' avrebbero
Fra i pazzerelli;

Che i nervi e i muscoli
In elaterio
Tutto m' avrebbero
Tolto il criterio.

Ma benchè il fomite
Più mollemente
A certi stimoli
Or si risente;

Dico destandomi
Ogni mattina:
È pur amabile
La Marchesina!

INDICE GENERALE

DEI CANTI

CONTENUTI IN QUESTI QUATTRO VOLUMI

Colla descrizione dei loro rami.

TOMO PRIMO

Avviso dello Stampatore. . . . Pag. 1
Prefazione dell'Autore . . . . . » 3

CANTO I. *La Discussione* . . . . » 11
—— II. *Elezione Del Re degli Animali quadrupedi* . » 39
—— III. *Corte del Re Lione* . . » 67
—— IV. *Corte della Lionessa.* . . » 99
—— V. *L' Incoronazione.* . . . . » 127
—— VI. *Il Ricevimento, Leccazampa e pranzo pubblico.* » 153
—— VII. *La Morte del Re Lione.* » 179
—— VIII. *La Reggenza* . . . . . » 207

Rame Primo.

Il Rame del Tomo I. rappresenta il Leccazampa, cerimonia instituita ad onorare il Re Lione, sollevato recentemente a tal carica dall'assemblea generale degli Animali attenutasi ad un governo monarchico. La prima figura che vedesi sotto una specie di trono adorno di festoni di varie frondi e avente al di sotto un sostegno a varj gradini, coperto d' erbe e di fiori, è il Lione, assiso sulle anche di dietro, che porge alle supplici bestie la zampa sinistra. Ha da un lato il Cane, suo primo ministro, dall' altro il Toro, suo Maggiordomo. In faccia al trono è il Rinoceronte come gran capitano delle guardie reali, ma non se ne vede, che la testa. L' animale che lecca la zampa del Re, è un Cervo, ed ha vicino un Gatto rivale del Cane, contro cui medita astuzie: vedonsi in lontananza il Cammello, e l' Orso, in aria molti uccelli di varie specie, accanto al trono il Bertuccione gran cerimoniere. I versi che si leggon nel basso sono cavati dalla Stanza XLIV. Canto VI.

La medaglietta del I. Tomo rappresenta la pubblica Biblioteca che il Re Lione va a visitare col Cane primo ministro, e dove è Bibliotecario il Sorcio che è presso alle scansie, come nella Stanza LXVII. del Canto V.

TOMO SECONDO.

Canto IX. *L'Educazione* . . Pag. 1
—— X. *Il Club* . . . . . » 33
—— XI. *La Guerra* . . . . . » 67
—— XII. *Le Galanterie della Corte Lionina* . . » 98
—— XIII. *Le Alleanze* . . . . . » 134
—— XIV. *La Neutralità* . . . . » 164
—— XV. *Il Convito di Corte* . . » 194
—— XVI. *Le Negoziazioni* . . . . » 227

Rame Secondo.

Il Rame del Tomo II. figura una pubblica danza di corte ove sono varj Animali pomposamente addobbati, fra i quali distinguesi il Pavone, che posto in alto dispiega la pompa delle occhiute piume, la Cerva, la Pecora, la Volpe, il Rinoceronte, capo ballo, la Giraffa ed altri. I tre

che ballano sono l' Orso, la Scimia, ed il Porco. L' Asino, gran zampiere, è quello che mostra la testa, il petto, e le zampe, l' una distesa in avanti, l' altra piegata in dentro; le due bestie coperte di foglie di palme con molti fiori sul dorso sono la Regina Lionessa, ed il Mulo, vestite a maschera entrambe. I versi che si leggono sono presi dalla Stanza LI. del Canto XV.

La medaglietta del Tomo II. esprime un' avventura fra la Pantera maggiordoma di corte, e l' Ipelafo, e Cervo-cavallo straniero amante della Cerva, per cui, mentre quella spiega il suo amore all' Ipelafo, ascoltata vien dalla Cerva celata dietro una fratta, come nel Canto XII. Stanza CIV.

TOMO TERZO.

CANTO XVII. *La Mitologia degli Animali* . . . . Pag. 1

—— XVIII. *Il Manifesto* . . . . » 27

—— XIX. *Leva forzata e promozione* . . . , ... » 54

—— XX. *La Marcia* . . . . . » 87

—— XXI. *La Disfida e la Battaglia* . . . . . » 121

Canto XXII. *Trono vacante e funerali di Lion Secondo* . . » 153
—— XXIII. *La Mediazione e i Deputati* . . . . . » 192
—— XXIV. *La Congiura e il Congresso* . . . . . » 228

Rame Terzo.

Il Rame del Tomo III. indica la battaglia dei Realisti contro i rubelli, in cui l' Elefante disceso in campo per vendicare la morte del Tapir ucciso dalla Jena, dopo avere atterrato l' Orso bianco, il Lupo nero, e varie altre bestie del partito reale, che sono quelle, le quali nel rame si veggon morte a' suoi piedi, con un colpo di proboscide ghermisce alla pancia e getta in aria il principino Lione II., che malgrado le persuasioni del Bufalo, e del Cavallo avvicinato erasi all' Elefante per vederne più d'appresso la tromba. Ricadendo il misero, crepa sul suolo. Vedonsi nel rame molti Animali morti sul campo; altri in lontananza che fuggono, altri in aria, che si scagliano sovra i terrestri. Le principali figure del rame sono l' Elefante che ha la proboscide in aria, il Rinoceronte che tenta assalirlo col suo corno di fianco, il

Cavallo, che prender lo vuole alle spalle, un Serpente che s' alza contro il Cavallo, e il Lione che precipita capivolto dall'aria. I versi che vi si leggono sono tolti dalla Stanza XXVI. del Canto XXII.

La medaglietta del Tomo III. rappresenta la tomba di Lione II. cinta di cipressi, ov' è riposta sovra una base quadrata l' urna che ne contiene le ceneri, innanzi a cui stassi mesto un Caprone, un Asino, una Pecora, e una Capra a venerarne gli avanzi, come nella Stanza CLIV. del Canto XXII.

TOMO QUARTO.

CANTO XXV. *Continuazione*. Pag. 1
—— XXVI. *Conclusione*. . . . . » 39
Origine dell' Opera. » 67
APOLOGO I. *L' Asino* . . . . . » 97
—— II. *Le Pecore* . . . . . » 123
—— III. *La Lega dei forti* . . » 154
—— IV. *La Gatta e il Topo*. » 163
*Memoriale dato per celia in occasione della vacanza del Vescovo di*** » 175
In lode della Marchesa Litta Belgiojoso . . . . . » 182

RAME QUARTO.

Il Rame del Tomo IV. figura un'orribil tempesta, per cui si sommerse l'Atlantide, abitazion delle Bestie, talchè non ve ne rimane altro fuor d' acqua, se non alcune punte che formano ora le Isole Canarie. Si vede per l' agitato mare aggirarsi una vasta Balena, alla cui schiena aggrapparsi mentre pur vuole a suo scampo astutamente la Volpe, fulminata viene dal cielo che la coglie con una saetta. Si salva il Cavallo sulle grand' ali d' un Rocco, uccel mandato per questo dal gran Cuccù per sottrarlo, siccome giusto, all' eccidio. I versi quì apposti sono tolti dalla Stanza LXII. del Canto XXVI. che è l' ultimo.

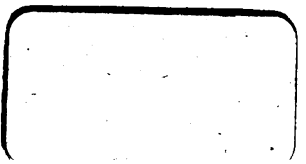
La medaglietta del Tomo IV. esprime i sentimenti esposti dal Poeta nell' ultimo verso dell' opera, ove dice: *E quì la cetra appendo.* Vi si vede infatti una cetra appesa al tronco di un vecchio sì, ma sempre verde alloro, sovra le sponde di un placido, ed amenissimo rivo. Così l' industre Signor Baratta inventore di questi rami ha saputo provvedere al bulino del Signor Gismondi i più opportuni disegni analoghi all' edizione.

Fine del quarto ed ultimo Tomo.

ERRORI OCCORSI

IN QUESTO TOMO QUARTO

ED ULTIMO

	ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 32 lin. ult.	i strangola	Si strangola
» 35 » 20	adonta	ad onta
» 47 » 13	spargean	spargea
» 59 » 19	umidi	umili
» 156 » 21	Forse	Forze
» 160 » 18	carname	carcame

Acme
Bookbinding Co., Inc.
300 Summer Street
Boston, Mass. 02210